

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 201 (50.010)

Città del Vaticano

martedì 2 settembre 2025

La messa di Leone XIV per l'apertura del capitolo generale dell'Ordine di sant'Agostino

Ascoltare umilmente e lavorare per l'unità

«Vivete questi giorni» nell'ascolto, «in uno sforzo sincero di comunicare e di comprendere» e «fate tutto questo con umiltà» tenendo sempre ben presente «il valore dell'unità». È questa la consegna che Leone XIV ha affidato ai confratelli agostiniani celebrando ieri pomeriggio, 1° settembre, nella basilica romana di Sant'Agostino in Campo Marzio, la messa di

apertura del 188° capitolo generale dell'Ordine.

Dopo essersi fermato a pregare nelle cappelle di Santa Monica e di San Nicola da Tolentino, il Pontefice ha presieduto il rito introducendo l'omelia con un saluto a braccio in inglese. Quindi ha offerto ai numerosi presenti una riflessione in italiano sulle letture proposte dalla liturgia, soffermandosi sul triplice invito all'ascolto, all'u-

mità e all'unità. Al termine il Papa si è fermato a cena con i padri capitolari nello stesso giorno in cui, quarantotto anni fa, aveva fatto il suo ingresso nel noviziato agostiniano e vigilia dell'odierno anniversario della prima professione dei voti, emessi il 2 settembre 1978.

PAGINA 2



DARFUR Tarasin non esiste più

Nell'ovest del Sudan una frana ha distrutto un intero villaggio provocando la morte di mille persone. C'è solo un sopravvissuto. La vicinanza e la preghiera del Papa

Un villaggio intero cancellato dalla terra, mille vite sepolte sotto la montagna che crolla. Solo un sopravvissuto, un corpo ancora vivo tra le macerie, per testimoniare che quella comunità è esistita per davvero. Oggi Tarasin non esiste più. Il villaggio sudanese, situato tra i Monti Marra del Darfur, è stato spazzato via lo scorso 31 agosto da una frana provocata dalle piogge tor-

renziali. Nessun grido ha oltrepassato le creste rocciose, nessuna eco ha raggiunto un'umanità distratta da guerre e scenari ritenuti prioritari soltanto in base al modo in cui siamo soliti vedere il mondo.

Vicinanza spirituale «a tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia» è stata espressa da Papa Leone XIV, in un telegramma a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro

Parolin, e indirizzato al vescovo di El-Obeid, monsignor Yunan Tombe Trille Kuku Andali. Il Pontefice ha assicurato la sua preghiera «in particolare per l'eterno riposo dei defunti, per coloro che piangono la loro perdita e per il salvataggio delle numerose persone ancora disperse». Il Papa ha offerto «incoraggiamento alle autorità civili e al personale di soccorso impegnati nelle operazioni di assi-

stenza», invocando infine sul Sudan «benedizioni divine di consolazione e di forza».

La notizia della frana che ha colpito Tarasin è stata diffusa dal Movimento di liberazione del Sudan: il gruppo ribelle nato vent'anni fa per difendere le comunità locali dalle milizie Janjaweed e che oggi controlla i

SEGUE A PAGINA 6

Quei piani per un "nuovo Medio Oriente" senza popolo palestinese

di ANDREA TORNIELLI

Il conflitto israelo-palestinese è da sempre fonte di discussioni e polarizzazioni. Il conflitto in corso a Gaza e le polemiche che lo accompagnano hanno reso questo fenomeno ancora più estremo, se mai fosse possibile. Polarizzazioni accese, a volte anche estreme, stanno attraversando buona parte della società civile in moltissimi paesi del mondo. Come sempre, non mancano le strumentalizzazioni, le semplificazioni e le approssimazioni che, in questo contesto così complesso, rischiano di fuorviare e fare del male. Troviamo questo fenomeno nel linguaggio usato, nell'approccio estremamente emozionale, nell'incapacità di cercare di ascoltare l'altro.

All'orrore di quanto accaduto ormai due anni fa, l'attacco compiuto da Hamas che resta un atto terroristico orrendo da condannare senza alcuna riserva, è se-

SEGUE A PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Una cifra senza precedenti evidenziata dall'Agenzia europea per la difesa

Nel 2024 l'Ue ha speso ben 343 miliardi di euro per il riarmo

BRUXELLES, 2. Nel 2024, la spesa per il riarmo dei 27 Stati membri dell'Unione europea ha raggiunto un livello record, toccando i 343 miliardi di euro. Una cifra senza precedenti.

Lo evidenzia il rapporto annuale dell'Agenzia europea per la difesa (Eda). Il dato rappresenta un aumento significativo del 19% rispetto al 2023, portando la spesa complessiva all'1,9% del prodotto interno lordo europeo (avvicinandosi sempre più a quel 5% richiesto dall'amministrazione statunitense di Donald Trump).

Secondo il documento pub-

blicato dall'Eda (per il periodo 2024-2025), per la prima volta gli investimenti per la difesa hanno superato - di gran lunga - i 100 miliardi di euro, equivalente al 31% della spesa totale, un primato storico dall'inizio della raccolta dei dati.

Lo scorso anno, inoltre, 25 Stati membri hanno aumentato le spese per la difesa in termini reali, uno in più rispetto al 2023, mentre solo due Paesi (Portogallo e Irlanda) hanno registrato un lieve calo. Sedici Stati membri hanno aumentato la spesa di oltre il 10%, rispetto agli 11 del 2023.

L'incremento è stato trainato principalmente da livelli record di acquisti di attrezzature militari e da crescenti investimenti in ricerca e sviluppo. Questo orientamento riflette la volontà degli Stati membri di rafforzare le proprie capacità militari in risposta ai mutamenti del contesto di sicurezza internazionale.

In una nota da Bruxelles, l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, ha sottolineato che «l'Ue sta spendendo cifre re-

SEGUE A PAGINA 3

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXIII domenica del tempo ordinario (Lc, 14, 25-33)

Un temporale inaspettato

di GIACOMO PORETTI

E poi ci si lamenta che non c'è più religione! Ma per forza dai, cosa si pretende da noi che volentieri andremmo a messa tutte le domeniche, certo magari se dobbiamo andare al mare il Signore capirà: dopo una settimana di lavoro stressante e complicazioni in famiglia forse un'Ave Maria in autostrada potrà bastare; noi che mettiamo la foto del Papa sulla libreria

SEGUE A PAGINA 7

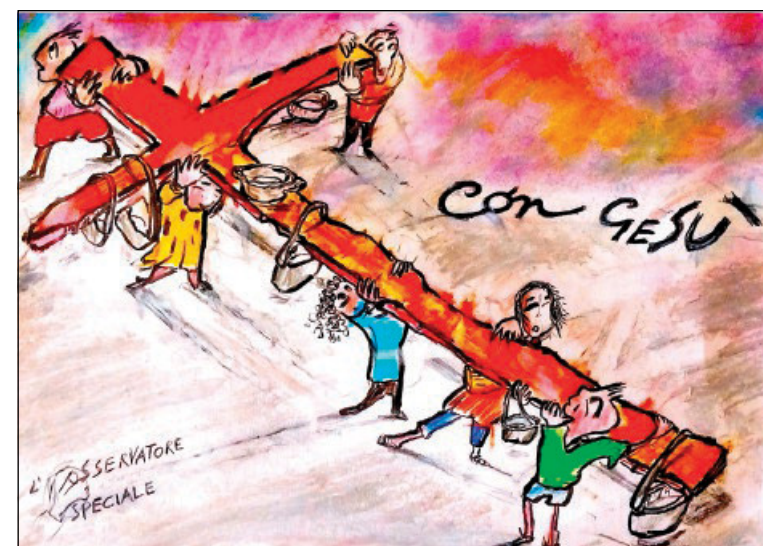


Illustrazione di José Corvaglia



Messa di Leone XIV per l'apertura del capitolo generale degli agostiniani

Ascoltare umilmente Dio e gli altri
e lavorare per l'unità
L'omelia nella basilica romana di Sant'Agostino in Campo Marzio

Ascolto, umiltà e unità: è quanto ha raccomandato Leone XIV ai confratelli dell'Ordine agostiniano, celebrando ieri pomeriggio, 1° settembre, nella basilica romana di Sant'Agostino in Campo Marzio, la messa di apertura del loro 188° capitolo generale. Il Pontefice ha introdotto l'omelia in lingua italiana, con un saluto a braccio in inglese. Ecco le sue parole.

My dear sisters and brothers, Father Alejandro Moral, Prior General, my brothers in the Episcopate, Luis and Wilder, and all of you, my Augustinian brothers, brothers and sisters who are here present. Before beginning the formal homily which is prepared, I just want to greet all of you. And for those of you who understand English but do not understand Italian: pray for a gift of the Holy Spirit! And perhaps during this brief time of reflection on the Word of God and reflecting upon that which the Lord is asking of all of you, those of you who are about to begin this Ordinary General Chapter, that you will be given indeed not necessarily the gift to understand or speak all languages, but the gift to listen, and the gift to be humble, and the gift to promote unity, within the Order and throughout the Church and the world.

[Miei cari fratelli e sorelle, Padre Alejandro Moral, Priore Generale, fratelli nell'episcopato, e tutti voi, miei fratelli agostiniani, fratelli e sorelle qui presenti. Prima di iniziare l'omelia formale che è stata preparata, desidero solo salutarvi tutti. E per quelli di voi che capiscono l'inglese ma non capiscono l'italiano: pregate per ricevere il dono dello Spirito Santo! E forse, durante questo breve momento di riflessione sulla Parola di Dio e su ciò che il Signore chiede a tutti voi, a voi che state per iniziare questo Capitolo Generale Ordinario, vi sarà dato non necessariamente il dono di comprendere o parlare tutte le lingue, ma il dono di ascoltare, il dono di essere umili e il dono di promuovere l'unità, all'interno dell'Ordine e attraverso l'Ordine, in tutta la Chiesa e nel mondo].

Celebriamo questa Eucaristia all'inizio del Capitolo Generale, momento di grazia per l'Ordine Agostiniano e momento di grazia per tutta la Chiesa.

In questa Santa Messa votiva dello Spirito Santo, chie-

diamo che sia Lui, per il quale l'amore di Cristo abita nei nostri cuori (cfr. Rm 5, 5), a guidare giorno per giorno il vostro lavoro.

Un antico autore, parlando della Pentecoste (cfr. At 2, 1-11), la descrive come un «sovravvento abbondante e irresistibile dello Spirito» (DIDIMO IL CIECO, *De Trinitate*, 6, 8: PG 39, 533). Chiediamo al Signore che sia così anche per voi: che il suo Spirito abbia il sopravvento su ogni logica umana, in

modo «abbondante e irresistibile», perché veramente la Terza Persona divina divenga la protagonista dei giorni a venire.

Lo Spirito Santo parla, oggi come nel passato. Lo fa nei «penetralia cordis» e attraverso i fratelli e le circostanze della vita. Per questo è importante che il clima del Capitolo, in armonia con la tradizione secolare della Chiesa, sia un clima di ascolto, ascolto di Dio, ascolto degli altri.

Meditando sulla Pentecoste, il nostro Padre Sant'Agostino, rispondendo alla domanda provocatoria di chi chiedeva perché, oggi, non si ripeta, come un giorno a Gerusalemme, il segno straordinario della «glossolalia», fa una riflessione che penso possa tornarvi molto utile nel mandato che state per compiere. Agostino dice: «In un primo momento ciascun fedele [...] parlò tutte le lingue [...]. Ora l'insieme dei creden-



ti parla in tutte le lingue. Perciò anche ora tutte le lingue sono nostre, poiché siamo membra del corpo che parla» (*Sermo* 269, 1).

Carissimi, qui, insieme, voi siete membra del Corpo di Cristo, che parla tutte le lingue. Se non tutte quelle del mondo, certamente tutte quelle che Dio sa necessarie al compimento del bene che, nella sua provvidente sapienza, vi affida.

Vivete, perciò, questi giorni in uno sforzo sincero di comunicare e di comprendere, e fatelo come risposta generosa al dono grande e unico, di luce e di grazia, che il Padre dei Cieli vi fa convocandovi qui, proprio voi, per il bene di tutti.

E veniamo a un secondo punto: fate tutto questo con umiltà. Sant'Agostino, commentando la varietà dei modi

in cui lo Spirito Santo, nei secoli, si è effuso sul mondo, legge tale molteplicità come un invito per noi a farci piccoli di fronte alla libertà e all'imperscrutabilità dell'agire di Dio (*ivi*, 2). Nessuno pensi di avere da sé tutte le risposte. Ciascuno condivida con apertura ciò che ha. Tutti accolgano con fede ciò che il Signore ispira, nella consapevolezza che «quanto il cielo sovrasta la terra» (*Is* 55, 9) tanto le sue vie sovrastano le nostre vie e i suoi pensieri i nostri pensieri. Solo così lo Spirito potrà «insegnare» e «ricordare» ciò che Gesù ha detto (cfr. *Gv* 14, 26), incidendolo nei vostri cuori perché da essi se ne diffonda l'eco nell'unicità e irripetibilità di ogni battito.

C'è però ancora un punto di riflessione che vorrei sottolineare di ciò che la Liturgia della Parola oggi ci propone: il valore dell'unità.

Nella prima Lettura San Paolo, parlando della comunità di Corinto, ne fa una descrizione che si può applicare facilmente al vostro Capitolo. Anche qui, infatti «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (*1 Cor* 12, 7), anche qui «tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole» (v. 11) e anche di voi si può dire che «come [...] il corpo è uno solo e ha molte

membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo» (v. 12).

L'unità sia un oggetto irrinunciabile dei vostri sforzi, ma non solo: sia anche il criterio di verifica del vostro agire e lavorare insieme, perché ciò che unisce è da Lui, ma ciò che divide non può esserlo.

In proposito, ci viene anche qui in aiuto Sant'Agostino che, sempre commentando il miracolo di Pentecoste, osserva: «Come allora le diverse lingue che un uomo poteva parlare erano il segno della presenza dello Spirito Santo, così ora è l'amore per l'unità [...] il segno della sua presenza (*ivi*, 3). E poi continua: «Come infatti gli uomini spirituali godono dell'unità, quelli carnali cercano sempre i contrasti» (*ibid.*). Si chiede perciò: «Quale forza maggiore della pietà che l'amore per l'unità?» e conclude: «Avrete lo Spirito Santo quando acconsentirete che il vostro cuore aderisca all'unità attraverso una carità sincera» (*ibid.*).

Ascolto, umiltà e unità, ecco tre suggerimenti, spero utili, che la liturgia vi dona per questi prossimi giorni.

L'invito è a farli vostri, rinnovando la preghiera che abbiamo rivolto al Signore all'inizio di questa Celebrazione: «Lo Spirito Paraclito, che procede da te, o Padre, illumini le nostre menti e, secondo la promessa del tuo Figlio, ci guidi a tutta la verità» (cfr. MESSALE ROMANO, S. Messa votiva dello Spirito Santo, B, Colletta).

NOSTRE
INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- You Lazzaro Heungsik, Prefetto del Dicastero per il Clero;
- Stephen Chow Sau-Yan, Vescovo di Hong Kong (Cina).

Momento di grazia
per l'Ordine e per la Chiesa

di TIZIANA CAMPISI

«In questa Santa Messa votiva dello Spirito Santo, chiediamo che sia Lui, per il quale l'amore di Cristo abita nei nostri cuori a guidare giorno per giorno il vostro lavoro»: lo ha auspicato Leone XIV presiedendo ieri pomeriggio, 1° settembre, nella basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio la celebrazione eucaristica per l'apertura del 188° capitolo generale dell'Ordine agostiniano.

Oltre un centinaio i religiosi presenti al rito, gran parte dei quali fino al 18 settembre saranno riuniti al Pontificio Istituto Patristico Augustinianum per i lavori capitolari, in rappresentanza dei 2.341 confratelli sparsi nei cinque continenti in 395 case. Con loro anche tanti fedeli che hanno salutato con affetto il Papa al momento del suo arrivo alle 17.40. Diverse, inoltre, le religiose di varie congregazioni femminili che seguono la regola di sant'Agostino e le monache agostiniane in preghiera con i frati, oltre a un gruppo di laici vicini all'ordine.

Accompagnato dal priore generale degli agostiniani, padre Alejandro Moral che lo ha accolto all'esterno del tempio, il Pontefice, non appena varcato l'ingresso, ha ricevuto un fragoroso applauso di benvenuto. Quindi, attraversata la navata centrale, prima di recarsi in sacrestia per indossare i paramenti liturgici, si è fermato a pregare nelle cappelle di Santa Monica e di San Nicola da Tolentino, rispettivamente alla sinistra e alla destra dell'altare maggiore.

che ci sostiene», il sacerdote ha rammentato il cammino condiviso negli anni in cui egli è stato a capo della famiglia agostiniana «testimoniando vicinanza e dedizione».

Il religioso ha evidenziato che il santo vescovo di Ippona indica la Chiesa come «vera madre che genera e nutre i suoi figli nella fede» e come «da quasi otto secoli» l'Ordine che da lui prende il nome, «nato per iniziativa della Sede Apostolica», si sforzi «di essere fedele e disponibile al servizio della Chiesa e del Papa».



«Davanti a Lei, Santo Padre, oggi riaffermiamo con convinzione questa fedeltà, certi che solo in comunione con Pietro possiamo vivere pienamente la nostra vocazione evangelica», ha proseguito Moral, prima di concludere invocando la comunione e la pace: la prima «perché siamo chiamati a vivere come Agostino ci insegna: «un'anima sola e un cuore solo protesi verso Dio» e a diventare uno «in Colui che è unico uno (*In Illo uno unum*)», testimoniando fraternità e sinodalità, in un mondo ferito dalle divisioni»; quanto alla pace, il Priore generale ha rinnovato l'incoraggiamento di Leone XIV «a non cedere alla logica della violenza, a custodire nei cuori la fiamma dell'amore che rende possibile la fraternità universale» e a non rassegnarsi alla guerra; incoraggiamento, questo, che aiuta «a diventare un seme di pace, di speranza e di cura del creato».

Dopo avere salutato uno per uno quanti hanno preso parte alla messa all'inizio del capitolo generale — «momento di grazia per l'Ordine Agostiniano e momento di grazia per tutta la Chiesa» —, il Papa ha visitato la vicina Biblioteca Angelica. Quindi si è diretto presso l'edificio dell'Avvocatura dello Stato italiano, che in passato era proprietà della famiglia religiosa. Qui, nella Sala Vanvitelli, un tempo il refettorio della comunità, Leone XIV si è fermato a cena con i padri capitolari proprio nello stesso giorno in cui, quarantotto anni fa, aveva fatto il suo ingresso nel noviziato dell'Ordine a Saint Louis, presso la provincia di Nostra Signora del Buon Consiglio di Chicago.



Tra i concelebranti anche due vescovi agostiniani: Luis Marín de San Martín, sottosegretario del Sinodo dei vescovi, e Wilder Alberto Vásquez Saldaña, prelado di Chuquibambilla, in Perú. Al termine della liturgia, arricchita dai tradizionali canti dell'ordine, composti con testi tratti da alcuni scritti di sant'Agostino, ha rivolto il suo saluto al Pontefice il Priore generale Moral. Definendo la presenza del confratello Prevost «un dono prezioso, segno eloquente della comunione che ci unisce e della fraternità

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unique suum Non procredebunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Inizio della missione del nunzio apostolico nelle Isole Salomone

L'arcivescovo Maurizio Bravi, giunto all'Honiara International Airport il 4 agosto scorso, è stato accolto dall'arcivescovo metropolitano di Honiara, il domenicano Christopher Cardone, e da un funzionario del Protocollo di Stato.

Il 6 agosto, il rappresentante pontificio, accompagnato dal capo del Protocollo di Stato e dal signor Allan Supa, aiutante di campo del Governatore generale, si è recato presso la Government House. Qui è stato ricevuto dal signor Rawcliffe Ziza, segretario del Governatore, e, successivamente, introdotto nella sala principale dove ha consegnato copia delle lettere credenziali a Sua Eccellenza Sir David Tiva Kapu, Governatore generale. Erano presenti anche le loro Eccellenze i signori Peter Shannel Agovaka, ministro degli Affari esteri e del Commercio estero, e Colin Beck, segretario generale del ministro. Nel colloquio che ha seguito la cerimonia, il nunzio apostolico ha portato i saluti di Leone XIV per Sua Maestà Re Carlo III, per il Governatore generale così come per il popolo delle Isole Salomone. Il Governatore ha espresso il proprio compiacimento per la stabilità delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede e ha rinnovato il suo apprezzamento per il contributo della Chiesa cattolica nel promuovere il progresso della Nazione nel campo dell'educazione, in quello sanitario e nel fornire assistenza alle persone meno avvantaggiate.

Nella mattinata dello stesso giorno, il nunzio ha incontrato privatamente Sua Eccellenza il signor Peter Shannel Agovaka, ministro degli Affari esteri e del Commercio estero, mentre nel pomeriggio è stato ricevuto da Sua Eccellenza il signor Jeremiah Manele, Primo ministro delle Isole Salomone.

Nella serata del 6 agosto, festa della Trasfigurazione, il rappresentante pontificio ha presieduto la santa messa nella Holy Cross Cathedral, a cui hanno partecipato religiosi e religiose del Paese.

Inizio della missione del nunzio apostolico in Cile

Arrivato all'Aeropuerto Internacional Arturo Merino Benítez il 13 giugno 2025, l'arcivescovo Kurian Mathew Vayalunkal è stato accolto dal cardinale Fernando Natalio Chomali Garib, arcivescovo di Santiago de Chile; e dai presuli René Osvaldo Rebolledo Salinas, arcivescovo di La Serena e presidente della Conferencia Episcopal de Chile (CECH); Ignacio Francisco Ducasse Medina, arcivescovo di Antofagasta e vicepresidente della CECH; Cristián Castro Toovey, vescovo di Santa María de Los Ángeles e segretario generale della CECH; Juan Ignacio González Errázuriz, vescovo di San Bernardo; e da monsignor Giuseppe Silvestrini, segretario della nunziatura. Era presente, inoltre, il signor Arturo Giadala, direttore del Cerimoniale e delle visite di Stato del ministero degli Affari esteri.

Il 17 giugno il rappresentante pontificio ha presentato copia delle Lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Christian Hodges-Nugent, direttore generale del Protocollo e del Cerimoniale del ministero degli Affari esteri.

Successivamente, il nunzio apostolico ha accolto l'invito della Conferenza episcopale a partecipare al ritiro annuale dei vescovi del Paese; il 28 luglio ha incontrato l'intero episcopato, al quale ha rivolto un discorso di ringraziamento e di incoraggiamento. Tre giorni dopo, il 31 luglio, ha presieduto la celebrazione eucaristica, durante la quale ha consegnato le Lettere commendatizie del segretario di Stato.

Il 13 agosto, il rappresentante pontificio si è recato presso il Palacio de La Moneda, accompagnato dall'arcivescovo Rebolledo Salinas e da monsignor Silvestrini, per prendere parte alla cerimonia ufficiale di presentazione. In tale occasione, il nunzio apostolico ha consegnato le Lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Gabriel Boric Font, presidente della Repubblica di Cile. Durante il consueto colloquio, alla presenza di Sua Eccellenza il signor Alberto van Klaveren Stork, ministro degli Affari esteri, l'arcivescovo Vayalunkal ha trasmesso i saluti del Santo Padre all'intero popolo cileno. Da parte sua, il presidente ha manifestato il vivo desiderio di poter incontrare prossimamente il Sommo Pontefice.

Infine, il nunzio apostolico ha svolto alcune visite pastorali in diverse realtà parrocchiali, specialmente nelle periferie e nelle zone più segnate dalla povertà e dalle difficoltà sociali. In tali circostanze, ha incontrato le comunità locali e ha potuto visitare alcuni luoghi di particolare rilievo per la Chiesa cilena, tra i quali il santuario di Santa Teresa de Los Andes.

In Afghanistan peggiora il bilancio del terremoto: oltre 1.400 morti e più di 3.200 feriti

Corsa contro il tempo per salvare vite da sotto le macerie

di FEDERICO PIANA

Adesso la preoccupazione maggiore è il tempo che passa. Più trascorrono le ore e più aumenta il rischio che sotto le macerie si trovino sempre più cadaveri che feriti.

D'altronde, i soccorritori ce la stanno mettendo tutta ma spostarsi per le strade dell'est dell'Afghanistan, rese inservibili dalle tonnellate di macerie provocate dal terremoto dello scorso 31 agosto, è praticamente impossibile. Ad essere difficilmente raggiungibili sono soprattutto i villaggi delle zone montuose dove ancora non si conosce l'entità dei danni ed il numero delle vittime.

Sperare, quindi, che il bilancio aggiornato ad oltre 1.400 morti, più di 3200 feriti ed 8.000 abitazioni ed edifici distrutti non aumenti vertiginosamente nelle prossime ore rimane un'illusione.

In una conferenza stampa a Kabul, capitale del Paese, la coordinatrice umanitaria delle Nazioni Unite in Afghanistan, Indrika Ratwatte, ha ammesso che potenzialmente «il numero delle persone colpite potrebbe arrivare addirittura a centinaia di migliaia. Non c'è dubbio che il tasso delle vittime sarà piuttosto esponenziale».

Quella di raggiungere le aree rimaste isolate è una sfida che i soccorritori stanno tentando di vincere utilizzando gli elicotteri ma non sempre è possibile: a complicare la situazione, in alcune zone, ci si mettono anche le avverse condizioni climatiche e l'impossibilità di atterrare nei terreni invasi da migliaia di metri cubi di detriti.

In alcune località sulle colline della provincia del Kunar, decine di sopravvissuti, in attesa dei soccorsi, hanno scavato per ore a mani nude e con pale di fortuna nella speranza di trovare in vita qualcuno. Molti genitori che riescono a tirare fuori dalle case crollate i corpi dei propri bambini preferiscono seppellirli avvolti semplicemente in un lenzuolo bianco anziché attendere l'arrivo dei soccorritori. Sarebbe troppo tardi anche per quell'ultimo addio.

Chi è riuscito a salvarsi ed ha avuto la fortuna di essere ricoverato in un ospedale ancora non può essere considerato fuori pericolo. «Queste persone – denuncia Ratwatte – devono fare i conti con strutture sovraffollate, carenza di sangue e medicinali, penuria di personale medico ed infermieristico». Una situazione sempre più drammatica che ha spinto un funzionario del governo talebano a lanciare un pubblico appello alla comunità internazionale: «In questo momento stiamo fornendo servizi di base ma l'aiuto ai sopravvissuti e la ricostruzione non possono essere gestite dal solo Emirato islamico. Abbiamo bisogno dell'aiuto concreto di tutte le altre nazioni».

Già prima di questo terribile terremoto, più di un quinto della popolazione afghana soffriva di sottoalimentazione mentre 3,5 milioni di bambini erano gravemente malnutriti: ora la situazione si è complicata, aggravata anche dal fatto che, con l'arrivo al potere dei talebani, molti donatori internazionali hanno smesso di sostenere con assiduità progetti umanitari e di sviluppo.

Nelle scorse ore, l'Unione Europea ha approvato lo stanziamento di un milione di euro per la gestione immediata delle emergenze: 130 tonnellate di aiuti che dovrebbero essere consegnati a Kabul con



due voli in programma per l'inizio della prossima settimana. «Questa nuova assistenza – spiega un comunicato della Commissione europea – si aggiunge ai 161 milioni di euro di aiuti umanitari già stanziati nel 2025 per le organizzazioni umanitarie nel Paese. Gli aiuti umanitari dell'Ue in Afghanistan sono erogati esclusivamente attraverso partner umanitari». Sostegno che si è andato ad aggiungere alla promessa di invio di beni di prima necessità dell'Onu e di nazioni come Gran Bretagna,

India, Cina, Pakistan, Iran, Emirati Arabi.

Con una nota ufficiale, anche il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, si è fatto prossimo al dolore di tutto l'Afghanistan e, esprimendo vicinanza alle famiglie delle vittime, ha auspicato che «che le operazioni di soccorso e l'afflusso di aiuti di emergenza nelle aree funestate dal sisma possano svolgersi senza impedimenti e con ogni possibile strumento».

Nel 2024 l'Ue ha speso ben 343 miliardi di euro per il riarmo

CONTINUA DA PAGINA 1

cord per la difesa al fine di garantire la sicurezza dei nostri cittadini. E non ci fermeremo qui». «Questi investimenti – ha precisato Kallas – saranno destinati a tutti i settori, dalla ricerca e sviluppo all'approvvigionamento congiunto e alla produzione di componenti essenziali per la difesa».

«L'Unione europea sta mobilitando tutte le leve finanziarie e politiche a disposizione per sostenere i nostri Stati



membri e le aziende europee in questo sforzo. La difesa oggi non è un lusso, ma un elemento fondamentale per la protezione dei nostri cittadini. Questa deve essere l'era della difesa europea», ha aggiunto l'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza.

Sebbene la spesa europea continui a crescere, e si preveda un ulteriore aumento nel 2025, il rapporto evidenzia che essa rimane comunque inferiore rispetto a quella delle grandi potenze militari, come ad esempio gli Stati

Uniti. Gli estensori del rapporto hanno evidenziato la necessità di «investimenti sostenuti e di una maggiore collaborazione per massimizzare l'efficienza e garantire l'interoperabilità tra le forze armate dell'Unione». Il raggiungimento del nuovo obiettivo della Nato del 3,5% del prodotto interno lordo richiederà uno sforzo ancora maggiore, con una spesa complessiva stimata oltre i 630 miliardi di euro all'anno.

Il documento dell'Agenzia europea per la difesa ha elencato anche previsioni di crescita significative per il 2025. Per quest'anno si prevede infatti che la spesa per il riarmo dell'Ue raggiunga i 381 miliardi di euro. La spesa in tutta l'Unione è stimata al 2,1 per cento del prodotto interno lordo nel 2025, superando per la prima volta dall'inizio delle registrazioni dell'Eda il precedente obiettivo del 2 per cento fissato dalla Alleanza atlantica. Gli investimenti nella difesa dovrebbero raggiungere quasi 130 miliardi di euro nel 2025 (rispetto ai 106 miliardi del 2024), mentre la spesa per la ricerca e lo sviluppo potrebbe aumentare fino a 17 miliardi di euro (rispetto ai 13 miliardi di euro del 2024).

Dopo la pausa estiva, il Parlamento europeo ha intanto ripreso i lavori, con al centro delle discussioni uno dei dossier più «caldi» in agenda, vale a dire il Programma per la capacità difensiva entro il 2030, il vecchio piano per riarmare l'Europa a cui è stato cambiato nome.

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Francis Emmanuel Ogbonna Okobo, vescovo emerito di Nsukka, è morto in Nigeria venerdì scorso, 29 agosto, dopo una lunga malattia. Il compianto presule era nato a Lejja, nella diocesi di Nsukka, il 4 novembre 1936, ed era divenuto sacerdote il 4 giugno 1966. Il 19 novembre 1990, con l'erezione della nuova diocesi di Nsukka, ne era stato nominato primo vescovo e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1991. Il 13 aprile 2013 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate martedì 23 settembre nella cattedrale diocesana dove il presule verrà sepolto.

S.E. Monsignor Alejandro Goić Karmelić, vescovo emerito di Rancagua, è morto ieri, 1° settembre, presso l'ospedale della città

cilena. Il compianto presule era nato a Punta Arenas il 7 marzo 1940 ed era divenuto sacerdote il 12 marzo 1966. Eletto alla Sede titolare di Africa e al contempo nominato ausiliare di Concepción il 23 aprile 1979, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 27 maggio. Trasferito come ordinario alla diocesi di Osorno il 27 ottobre 1994, era stato nominato coadiutore di Rancagua il 10 luglio 2003, succedendo per coadiuzione il 23 aprile 2004. Il 28 giugno 2018 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate mercoledì 3 settembre nella piazza antistante la cattedrale diocesana.

S.E. Monsignor Bernard Joseph Harrington, vescovo emerito di Winona, negli Stati Uniti d'America, è morto sabato scorso, 30 agosto, pochi giorni prima di compiere 92 anni. Il compianto presule era infatti nato a Detroit il 6 settembre 1933, ed era divenuto sacerdote il 6 giugno 1959. Eletto alla Sede titolare di Uzali e al contempo nominato ausiliare di Detroit il 23 novembre 1993, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1994. Trasferito come ordinario alla diocesi di Winona il 5 novembre 1998, aveva rinunciato al governo pastorale il 7 maggio 2009. Il 23 gennaio 2018 la diocesi ha mutato il nome in quello di Winona-Rochester.

All'Assemblea generale dell'Onu il Belgio riconoscerà lo Stato di Palestina

Israele inizia l'arruolamento di 60.000 riservisti per occupare militarmente Gaza

TEL AVIV, 2. Con i bombardamenti israeliani sulla Striscia che non conoscono sosta – sono almeno 40 i palestinesi uccisi all'alba, alcuni dei quali mentre cercavano cibo –, è partito stamane il graduale arruolamento di 60.000 riservisti delle Forze di difesa di Israele (Idf), mentre altre truppe vengono inviate nella devastata regione in vista dell'operazione di terra decisa dal governo per conquistare militarmente e occupare Gaza.

Già adesso Israele ha invaso circa il 75 per cento del territorio della Striscia, ma finora l'esercito aveva in buona parte evitato di entrare nel restante 25 per cento nel timore che vi fossero detenuti gli ostaggi israeliani. Le zone ancora risparmiate sono anche quelle in cui si è concentrato il grosso della popolazione palestinese sfollata: si tratta, oltre a Gaza City, delle due regioni costiere attorno a Deir al-Balah e ad al-Mawasi, dove si trovano grandi campi profughi. Proprio per questo si teme che l'occupazione militare della città di Gaza

provocherà una ulteriore catastrofe umanitaria, in una situazione che si presenta già gravissima. Fonti mediche nella Striscia hanno riferito infatti che il numero totale delle vittime della carestia e della malnutrizione è salito a 361 (di cui 130 bambini), dopo che 13 persone, tra cui 3 minori, sono morte per fame nelle ultime 24 ore.

La maggior parte dei riservisti, tra 40 e 50.000, riceverà l'ordine di presentarsi in servizio oggi stesso, come aveva dichiarato l'Idf in agosto. Un altro afflusso è previsto tra novembre e dicembre, e un terzo tra febbraio e marzo 2026. Il numero di riservisti richiamati si aggiunge alle decine di migliaia che attualmente prestano già servizio. L'Idf ha fatto sapere di volere estendere di altri 30-40 giorni il servizio di riserva per circa 20.000 militari attualmente in servizio. Il che porterebbe il numero totale di riservisti impegnati nell'offensiva a circa 130.000.

Intanto in Cisgiordania i soldati israeliani stamane hanno arrestato il sindaco di He-



Palestinesi piangono i parenti uccisi negli attacchi israeliani su Gaza city (Afp)

bron, Tayseer Abu Sneina, imponendo anche il coprifuoco nella città e bloccandone tutte le vie di accesso. Lo riporta il quotidiano israeliano «Haaretz», citando a sua volta media palestinesi, secondo cui Sneina è stato prelevato dai militari nella sua abitazione per essere interrogato e successivamente arrestato. Al momento non sono note le ragioni del fermo. Il figlio del sindaco, intervistato dai media locali, ha dichiarato di non sapere dove si trovi ora il padre. Primo cittadino di Hebron dal 2017, Sneina negli anni '80 era stato

condannato per un attentato in città in cui persero la vita sei persone e fu rilasciato dal carcere dopo tre anni grazie a un accordo di scambio di prigionieri.

Riguardo alla missione umanitaria della Global Sumud Flotilla, salpata ufficialmente ieri da Barcellona per portare gli aiuti alla stremata popolazione di Gaza, il ministro della Sicurezza nazionale israeliano, Itamar Ben-Gvir, ha presentato al governo un piano per fermare l'iniziativa, che ipotizza arresti per gli attivisti con una detenzione prolungata nelle prigioni israeliane di Ketziot e Damon, utilizzate abitualmente per i terroristi e un trattamento particolare: saranno loro negati tv, radio e cibo specifico. «Non permetteremo a chi sostiene il terrorismo di vivere nell'agiatezza», ha dichiarato il ministro.

Una posizione che però non ferma la missione umanitaria. «Noi andremo avanti», hanno precisato gli organizzatori. Il piano della Global Sumud Flotilla prevede che altre imbarcazioni si uniranno alla spedizione dai porti italiani di Genova e Catania, da Tunisi e dalla Grecia, per incontrarsi in acque internazionali (tra Europa e Africa) intorno al 6 settembre e proseguire il viaggio fino alle coste della Striscia, dove prevedono di arrivare a metà settembre con una cinquantina di navi cariche di aiuti.

Sul fronte diplomatico, il Belgio ha fatto sapere che riconoscerà lo Stato palestinese durante la prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite, che avrà luogo al Palazzo di Vetro di New York dal 9 al 23 settembre. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri, Maxime Prevot, precisando che «saranno imposte forti sanzioni contro il governo israeliano». Il Belgio si unisce così a diversi Paesi occidentali, tra cui Francia e Regno Unito, che hanno annunciato il riconoscimento dello Stato palestinese alla prossima Assemblea generale.

Nel frattempo in una risoluzione votata il 31 agosto dai suoi 500 membri, l'International Association of Genocide Scholars (Iags) – la più autorevole associazione internazionale di studiosi e accademici del genocidio – ha dichiarato che «le politiche e le azioni di Israele a Gaza soddisfano la definizione giuridica di genocidio di cui all'articolo II della Convenzione delle Nazioni Unite per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio (1948)». Il documento è stato approvato a larghissima maggioranza dall'86% dei membri.

Quei piani per un “nuovo Medio Oriente” senza popolo palestinese

CONTINUA DA PAGINA 1

guita la prevedibile reazione israeliana. Una reazione sproporzionata, che è andata ben oltre ogni limite eticamente accettabile, come riconoscono non soltanto numerosissime autorità internazionali ma anche tante voci interne allo stesso Israele e più in generale al mondo ebraico.

Se si analizza la guerra scatenata a Gaza tenendo conto di ciò che sta avvenendo nel resto della Palestina, in quella che un tempo era chiamata Cisgiordania, non possiamo non pensare che, oltre alla reazione al massacro del 7 ottobre, vi siano anche altri obiettivi. L'espandersi degli insediamenti, le aggressioni continue e impunite dei coloni, le pubbliche affermazioni di alcuni ministri del governo israeliano che auspicano la fine dell'autorità Palestinese, l'annessione di tutti i territori e la deportazione dei palestinesi, inducono infatti a pensare che l'obiettivo vada ben oltre l'eliminazione di Hamas, o la garanzia di sicurezza per lo Stato di Israele. È cronaca di questi giorni l'approvazione di un nuovo insediamento nella zona E1 che praticamente spacca in due quel territorio, come pure la minaccia di annessione dell'Area C dei Territori Palestinesi, che peraltro è già sotto il pieno controllo di Israele senza essere mai stata formalmente annessa.

In questo contesto sempre più teso, si pubblicano uno dopo l'altro, prima sommessamente e ora sempre più apertamente, “piani” per un “nuovo Medio Oriente”, una sorta di nuovo ordine, nel quale, tuttavia, non sembra esserci posto per il popolo palestinese. Ultimo fra questi, è il piano proposto per lo sviluppo futuro di Gaza di cui si parla in questi giorni. Un piano che prevede costruzioni di città “smart” e resort di lusso. Naturalmente è prevista quella che viene significativamente definita “l'evacuazione volontaria” dei palestinesi. I quali, se lo vorranno, un giorno potranno tornare (sic!). E per chi non vuole partire, si progettano “zone speciali”... È un piano che si commenta da solo. Avremmo potuto pensare che si trattasse di un racconto di fantascienza, della trama di un film fantasy. Invece è, a quanto pare, triste-mente vero.

È triste constatare la debolezza della comunità internazionale e degli organismi multilaterali, incapaci di fermare questa deriva, a cui si aggiunge l'ignorare volontariamente qualsiasi convenzione internazionale, il rispetto di regole e di comportamenti morali. Unico linguaggio resta quello della forza, nelle parole prima ancora che nell'azione militare.

La Chiesa non ha armi e non ha il potere per imporre

alcunché. La sua unica arma è la preghiera e la forza del Vangelo, che ci costringe però a dire una parola chiara di verità sull'uomo e sulla vita del mondo. Non si può costruire alcun futuro basato sulla forza, sulla mancanza di rispetto per la vita dell'uomo, sulla sua aspirazione ad una esistenza dignitosa e sicura. Lo desideriamo – e lo ribadiamo con convinzione – per gli israeliani, continuando a chiedere la liberazione immediata di tutti gli ostaggi ancora intrappolati nei cunicoli di Gaza, come hanno fatto nei loro appelli prima Papa Francesco e poi Papa Leone. Lo desideriamo ugualmente per i palestinesi. Chiediamo che gli ostaggi siano trattati in modo degno e umano, e al contempo che in modo degno e umano siano trattati i palestinesi di Gaza. Auspichiamo che vengano stabilite in ogni parte della Striscia delle *no combat zone*, vere zone franche sotto la protezione internazionale, dove possano essere accolti gli ammalati, i fragili, i civili inermi.

“Evacuazioni volontarie”, cioè spostamenti forzati; distruzione totale; morti senza fine; ospedali colpiti; quotidiane uccisioni di chi è in fila per un tozzo di pane; il blocco di ogni prospettiva politica chiara per dare al popolo palestinese una dignità e una casa nella propria terra, non potranno mai costruire il futuro equilibrio nel Medio Oriente. Quanto sta accadendo è, purtroppo, destinato a creare la prossima generazione di odiatori e rischia di essere l'ennesima anticamera dell'ennesima futura ondata di violenza.

Certe proposte di sviluppo, che impongano ai palestinesi un futuro deciso per loro e forse anche su di loro, o peggio contro di loro, non sono che un'ulteriore prova di arroganza e cecità. Il futuro dei palestinesi potrà e dovrà essere deciso soltanto insieme a loro, mai senza di loro.

La Chiesa, come già sta facendo, continuerà a piegarsi sulle ferite di tutti. Continuerà a tendere la mano verso chiunque voglia collaborare a creare contesti alternativi di vita e di dignità. Avrà sempre le porte aperte verso chi non si arrende alla logica dell'odio e della guerra, ma cerca vie percorribili per arrivare alla pace. Già da diversi anni la Santa Sede ha formalmente riconosciuto lo Stato di Palestina e non possiamo rimanere in silenzio di fronte a ciò che sta accadendo. Facciamo nostre ancora una volta le parole di Leone XIV, chiedendo che si fermi la barbarie della guerra, si raggiunga una soluzione pacifica del conflitto, sia osservato il diritto umanitario, si rispetti l'obbligo di tutelare la popolazione civile, siano vietate la punizione collettiva, l'uso indiscriminato della forza e lo spostamento forzato della popolazione. (andrea tornielli)

A colloquio con il giurista Giuseppe Nesi sulla revoca dei visti alle autorità palestinesi

Una nuova ferita L'Onu torni terra franca

di STEFANO LESZCZYNSKI

A poche settimane dall'ottantesimo anniversario della sua fondazione, l'Organizzazione delle Nazioni Unite è nuovamente chiamata a pagare il conto delle controversie tra gli Stati. Indebolita nel suo funzionamento per i mancati pagamenti delle quote degli Stati membri, sminuita nella sua autorevolezza da politiche sovraniste, oggi l'organizzazione internazionale per eccellenza si trova ad essere mortificata in quella che è la sua principale missione: essere luogo di incontro e di dialogo per tutti gli Stati del mondo.

La nuova ferita per il sistema onusiano deriva dalla decisione di Washington di revocare i visti d'ingresso negli Usa a tutti i palestinesi, compresi i delegati che dovrebbero prendere parte alla prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite, oltre che al presidente della Palestina, Mahmud Abbas (Abu Mazen). Una misura che, se confermata, rappresenterebbe un precedente capace di mettere a rischio il funzionamento di tutte le agenzie e rappresentanze dell'Onu nel mondo.

«Gli Stati Uniti, come tutti i Paesi che ospitano sedi delle Nazioni unite, hanno degli accordi che impongono l'obbligo di adoperare tutti i possibili strumenti per favorire l'accesso delle delegazioni straniere agli stabili dell'Organizzazione». A parlare con i media vaticani è il professore Giuseppe Nesi, ordinario di diritto internazionale all'Università di Trento e membro della Commissione di diritto internazionale dell'Onu.

Quello cui si sta assistendo in questi giorni non è inedito nella storia dell'Onu. Ci sono state anche in passato circostanze in cui gli Stati Uniti hanno imposto delle limitazioni nell'accesso alle sedi Onu, la più famosa delle quali risale al 1988 nei confronti dell'allora presidente dell'Olp, Yasser Arafat. «All'epoca, l'Assemblea generale decise che la riunione dei capi di Stato e di Governo, che ogni anno si tiene abitualmente a New York nella terza settimana di settembre, si sarebbe tenuta a Ginevra. E così è stato», spiega Nesi, che sottolinea, però, come i costi di un'operazione del genere oggi sarebbero difficilmente sostenibili, senza contare i tempi troppo stretti per una soluzione del genere.

«Tuttavia – aggiunge il giurista internazio-



nale – è bene ricordare che l'Accordo di sede del 1947 tra Usa e Onu prevede che nel caso in cui ci siano delle controversie sulla interpretazione e l'applicazione dell'accordo stesso si potrebbe chiedere un arbitrato internazionale, ma anche questa sarebbe comunque una procedura con tempi molto lunghi. Infine, un'ulteriore alternativa sarebbe quella di una richiesta da parte del Segretario generale delle Nazioni Unite di un parere consultivo alla Corte internazionale di giustizia che è il principale organo giurisdizionale dell'Onu».

Difficile immaginare soluzioni nel breve periodo, anche perché tutto questo risente dell'incandescente clima politico internazionale e a poco sembra possa servire il fatto che diversi stati hanno dichiarato di fronte a quello che sta avvenendo in Medio Oriente di essere pronti a riconoscere la Palestina come Stato.

«Sono eventi che dimostrano l'esistenza di tensioni politiche internazionali delle quali però mi permetto di dire le Nazioni Unite non sono responsabili – chiosa Giuseppe Nesi –. Io credo che la responsabilità in queste circostanze sia tutta in capo agli Stati. Dovrebbero essere proprio loro ad agevolare l'operato dell'Onu e l'incontro di alto livello che, come tradizione da 80 anni a questa parte, si svolge a New York nella terza settimana di settembre». L'auspicio del professore Nesi è dunque che tutti i membri della comunità internazionale, almeno per l'ottantesimo della fondazione delle Nazioni unite, il prossimo 24 ottobre, comprendano l'importanza politica di questo anniversario, soprattutto nell'attuale contesto storico, e promuovano la più ampia partecipazione possibile alla celebrazione.

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Un fantasma discreto

ENNIO FLAIANO A PAGINA IV



Frassati nella Torino anticlericale degli anni Venti del Novecento

Quella volta che Pier Giorgio venne arrestato

Pubblichiamo uno stralcio tratto dal libro «Pier Giorgio Frassati. La gioia non avrà misura» di Vincenzo Sansonetti (Milano, Edizioni Ares, 2025, pagine 216, euro 16)

Nelle brevi biografie che presentano in maniera sintetica san Pier Giorgio Frassati, o nelle cronologie della sua vita che spesso accompagnano i numerosi libri scritti su di lui, si legge che nel settembre 1921 il giovane torinese, a Roma per il congresso nazionale della Gioventù Cattolica Italiana, a cui aderisce, viene arrestato. E senza badare troppo alla data si potrebbe pensare che sia stato il regime fascista a fermarlo, ma Mussolini non è ancora salito al potere, e manca più di un anno alla marcia su Roma.

Chi dunque l'ha arrestato? E per quale motivo? Per capirlo, occorre fare un passo indietro di qualche decennio, andare a metà del secolo XIX, analizzare cosa sia stato il Risorgimento (è stato veramente un bene per la nazione?), vedere come nasce l'Unità d'Italia, con quali protagonisti e quali scopi, e soprattutto in quali condizioni versa il Paese dopo l'unificazione e come viene trattata la Chiesa, o meglio il popolo cristiano. Ma prima andiamo alla cronaca di quel giorno.

Un clima pesantemente anticlericale

La Società della Gioventù Cattolica, conosciuta anche come Gioventù Cattolica Italiana - di cui faparte Pier Giorgio Frassati -

è il primo nucleo, maschile, di quella che sarà poi l'Azione Cattolica Italiana. Viene fondata nel settembre 1867 a Bologna da Mario Fani e Giovanni Acquaderni e riceve l'approvazione di Pio IX il 2 maggio 1868. La finalità dichiarata è la difesa dei diritti della Santa Sede nei primi anni della "Questione romana" (la disputa tra Vaticano e Stato italiano dura quasi 60 anni, dalla presa di Roma del 1870 ai Patti Lateranensi, firmati nel 1929), in un clima pesantemente anticlericale, ma anche la creazione di una nuova forma di laicato cattolico che va oltre la semplice pratica religiosa delle antiche Confraternite. Nel 1874 contribuisce alla nascita dell'Opera dei Congressi, a testimonianza anche di una nuova sensibilità sociale, come organismo di coordinamento di tutti i comitati e le opere cattoliche nel campo dell'assistenza e della mutualità, riservandosi di mantenere il suo carattere essenzialmente formativo-religioso.

Nei primi anni del XX secolo la Gioventù Cattolica è molto attiva e "attrattiva", soprattutto tra le fila degli studenti universitari, e non può essere gradita e tollerata dai vertici dello Stato postunitario, fortemente accentratore, ideologicamente liberal-massonico e con nessuna considerazione per la varietà delle culture e delle tradizioni popolari, costruito in antitesi a quella che in Italia, a quel tempo, è ancora la più forte presenza culturale e sociale, cioè la Chiesa.

Quel corteo di giovani da fermare a tutti i costi

All'adunata di giovani cattolici che "invade" Roma in quello scorcio d'autunno del 1921, nel 50° dalla fondazione della Gioventù Cattolica, non celebrato in precedenza a causa della Grande Guerra, partecipano in più di 30 mila, ma c'è chi ne conta fino a 50 mila.

Un numero imponente e inaspettato per l'epoca, che "disturba" il potere costituito, che non tollera che esistano realtà associative autonome, libere e indipendenti, per di più con una visione del mondo diversa e alternativa alla *Weltanschauung* dominante, frutto di quella autodefinitasi "battaglia culturale" o "battaglia di civiltà" (*Kulturkampf*) contro la Chiesa cattolica che, partita dalla Germania, sta dilagando in tutta Europa.

Domenica 4 settembre è prevista la celebrazione della Messa al Colosseo, prima di andare dal Papa, per le entusiaste e festanti schiere di ragazzi provenienti da tutta Italia, ogni gruppo con la sua bandiera. Ma la sera di sabato 3 settembre, a poche ore dalla celebrazione, d'intesa con il ministero dell'Interno - guidato ad interim dall'allora Presidente del Consiglio, il massone Ivanoe Bonomi (che avrà poi un ruolo essenziale alla caduta del fascismo, e fino alla Liberazione, presiedendo due governi di unità nazionale) - la Questura revoca all'ultimo momento inaspettatamente il permesso già accordato, ma è troppo



Un ritratto di Pier Giorgio Frassati

tardi perché si possano avvertire i gruppi.

Quando i giovani, la mattina dopo sul presto, arrivano a migliaia al Colosseo, trovano schierate le guardie a cavallo, per impedire loro l'accesso all'interno dell'anfiteatro.

Sconcertati e irritati, i giovani cattolici sono costretti a incolonnarsi verso piazza San Pietro, dove la celebrazione può aver finalmente luogo sul sagrato, seguita poi da un'udienza nei Giardini Vaticani con Benedetto XV.

Quando poi dal Vaticano i ragazzi si muovono per recarsi all'Altare della Patria, dove a mezzogiorno intendono deporre una corona di fiori al monumento del Milite Ignoto, incamminandosi al canto alternato di *Fratelli d'Italia* e *Noi vogliam Dio*, il questore di Roma dà il comando

di bloccare sul nascere ogni manifestazione, considerata ostile. Così le forze dell'ordine decidono di intervenire di nuovo, per disperdere d'autorità quel "fastidioso" corteo che si è appena formato. Lo sbarramento tuttavia è piuttosto debole, così i 30 mila giovani lo superano con una certa facilità, di slancio: prima i carabinieri, poi le guardie a cavallo non riescono a contenere la loro pressione. Pier Giorgio Frassati impugna con orgoglio la bandiera del circolo "Cesare Balbo" degli universitari cattolici di Torino, a cui aderisce da due anni: il nome del sodalizio era stato scelto in omaggio al nobile piemontese vissuto tra Sette e Ottocento, patriota e scrittore, che nella sua opera *Delle speranze d'Italia*, pubblicata nel 1844, attribuiva un ruolo positivo alla «civiltà cristiana» e alla «morale cattolica», che potevano ancora influenzare il «tessuto sociale della modernità».

L'imboscata delle guardie a cavallo

Tutto sembra filare liscio quando, verso le ore 14, spunta all'improvviso dall'ampio cortile di Palazzo Altieri, che si affaccia su piazza del Gesù, dove si era nascosto, un plotone di 200 guardie

regie a cavallo: i militi cominciano a colpire con il calcio dei moschetti chiunque capiti a tiro. Il gruppo di giovani che passa in quel momento, ed è il più vicino ai soldati, è proprio quello dove si trova Frassati: le guardie cercano di impadronirsi della bandiera.

Pier Giorgio a questo punto lancia un urlo: «Mi strappano il tricolore!». L'asta viene spezzata, ma lo stendardo rimane saldo nelle mani del giovane, che non lo molla, aiutato anche dai compagni che gli fanno muro attorno.

Nel trambusto non pochi ragazzi sono malmenati dalle guardie regie; lo stesso Frassati rimane pesto e contuso. Poi tutti in stato di fermo. I giovani militanti cattolici sono convogliati e rinchiusi nel cortile di Palazzo Altieri e sottoposti a un improvvisato e stringente interrogatorio.

«Qual è il tuo nome?», gli chiedono quand'è il suo turno. «Pier Giorgio Frassati», risponde. «Figlio di...?». «Alfredo». «Cosa fa tuo padre?». «L'ambasciatore d'Italia a Berlino». Stupore dell'agente che lo sta interrogando, che subito si scusa, impacciato, e gli offre il rilascio immediato. Ma il futuro santo rifiuta: «Uscirò quando usciranno anche i miei compagni».

Ecco che cosa riferisce un testimone oculare, presente nel corteo: Pier Giorgio tiene alta con le due mani la bandiera tricolore del circolo "Cesare Balbo". All'improvviso sbucano dal portone di Palazzo Altieri, dove erano accantonate, circa 200 guardie regie agli ordini del più settario funzionario di polizia che io abbia mai conosciuto. Grida: «Addosso coi moschetti, togliete le bandiere!». Pare che abbiano a trattare con animali. Picchiano coi calci dei moschetti, afferrano, strappano, spezzano le nostre bandiere. Le difendiamo come possiamo con le unghie e con i morsi.

Vedo Pier Giorgio alle prese con due guardie che tentano di strappargli la bandiera [...]. Ci spingono nel cortile del Palazzo,

La vita di «PGF» a fumetti

«È proprio dei santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione: è la conseguenza del loro profondo radicarsi, nell'eterno, presenza di Dio» sono le parole di Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Operosam Diem* inviata all'arcidiocesi milanese nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio. Sono parole che si coniugano bene con l'esperienza di Pier Giorgio Frassati, anch'egli misteriosamente contemporaneo di molti giovani, un'esile traccia la troviamo nel mondo dei fumetti. Beatificato da Giovanni Paolo II il 20 maggio 1990 e solo pochi anni dopo, nel 1993 sul settimanale «il Giornalino» appariva sotto il poco l'accattivante titolo *P.G.F.*, il primo fumetto a lui dedicato opera di due professionisti della Nona arte, Roudolph (nome d'arte di Raul Traverso) ai testi mentre per i disegni troviamo un professionista come Renato Polese, specialista del fumetto d'avventura, delle riletture di classici della letteratura e di biografie di grandi personaggi.



Il fumetto suddiviso in tre parti, venne pubblicato dal numero 38 al 40 del settimanale nel 1993. Qualche anno dopo è Bruno Dolif, noto per i suoi lavori apparsi sulle riviste dei seminari di Milano e Bergamo a misurarsi con la vita e le intuizioni rilette a fumetti di Frassati, mentre in vista della canonizzazione è un altro fumetto a incuriosire giovani lettori ma non solo: si tratta dell'opera di Marie Malcur, Olivier Malcur e Marco Greselin. Il volume a fumetti è un'opera creata per il mercato francese e tradotta in italia-

no dalla piemontese Effatà editrice. Un fumetto di pregio, *Pier Giorgio Frassati. Verso l'alto* - Cantalupa (Torino), 2025, pagine 48, euro 15 - che ha vinto quest'anno l'annuale edizione del premio Fede a Strisce dedicata all'elemento religioso nel fumetto.

La motivazione recita «un fumetto delicato, storicamente fondato e ben realizzato senza inutili didascalismi». Fumetti, recital e altre forme artistiche per rendere Frassati misteriosamente contemporaneo. (*stefano gorla*)

L'arte

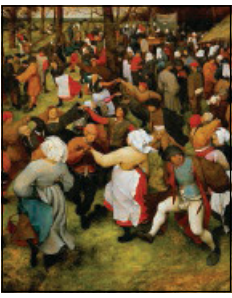
Danza nuziale

Una festa dal ritmo frenetico, collocata nel mondo rurale, caratterizza il dipinto di Pieter Bruegel il Vecchio *Danza nuziale*, realizzato nel 1566. La tela adotta una prospettiva angolare che contribuisce a conferire alla composizione una pronunciata profondità. Sembra, di conseguenza, che a popolare il

quadro ci siano più persone di quante l'artista olandese ne abbia dipinte. Questo rilievo si ricollega alla volontà dell'artista di modulare la dinamica del quadro anche sul versante caricaturale. Sono numerose le coppie che, in una radura situata al centro di un villaggio, si tengono per le braccia, alzandole al cielo. Tutti si muovono con spumeggiante brio seguendo il suono della zampogna suonata

dall'uomo collocato in primo piano a destra della composizione. Bruegel, con sottile e suggestiva maestria, è riuscito a creare un contesto regolato dall'ordine e dall'equilibrio nonostante le movenze vertiginose che in esso s'intrecciano e vibrano. Non si riscontra una forza centrifuga che avrebbe reso il quadro caotico e dispersivo, ma si apprezza la capacità di gestire e di tenere sotto controllo una gamma

espansiva di forme e di gesti. L'artista ha usato i toni caldi, in particolare, del rosso e del giallo sui quali spiccano i bianchi delle cuffie e dei grembiuli delle donne. In epoca moderna il quadro è stato assunto anche a simbolo di una mentalità consumistica, contrassegnata dalla viva urgenza di ghermire la dimensione ludica grazie alla quale tentare di evadere dagli angusti confini di una realtà quotidiana dal ritmo lento e compassato, è sentita come condizionante e soffocante (*gabriele nicolò*)



Quattro pagine

Tutti insieme, tutti soli

L'ex manicomio di Racconigi raccontato dal medico cardiologo Pier Luigi Mina

di ROBERTO ROSANO

Racconigi è un piccolo comune del cuneese, che conta poco meno di diecimila abitanti. Nell'Ottocento era un posto talmente rurale e così prospero di praterie, boschi e corsi d'acqua che l'abate Casalis ne parlava come una specie di paradiso persiano. Fatti i debiti cambiamenti, Racconigi conserva tuttora molte delle sue prerogative agricole e si rimane perciò un po' stupiti di trovarvi, oltre a uno splendido castello della Real Casa, anche un enorme e importante manicomio, chiuso nel 1981 dopo l'entrata in vigore della Legge Basaglia. Di esso oggi rimane una struttura fatiscente, di 162.890 metri quadri, di cui 33.387 coperti. Il suo nucleo originale, intitolato allo psichiatra toscano Chiarugi, sorto sulle vestigia di un Ospedale di carità, a sua volta convertito in collegio per i figli dei militari, è andato via via ampliandosi con nuovi padiglioni e tanti altri edifici disseminati in un ampio e ancora oggi bellissimo

parco. Fra medici, impiegati, infermieri, addetti alla manutenzione e vari altri servizi, in quelle stanze sono passate davvero molte persone.

Fra queste, Pier Luigi Mina,

gresso e civiltà portata dalla scuola dell'antipsichiatria. La sua testimonianza è riuscita ad accompagnarci idealmente «all'epoca dei matti» e nelle stanze oggi interdette dalle norme di sicurezza.

L'ospedale psichiatrico del piccolo comune cuneese venne chiuso nel 1981, dopo l'entrata in vigore della Legge Basaglia. Oggi rimane una struttura fatiscente, all'interno di un bellissimo parco. Il dottor Mina vi ha prestato servizio di consulenza a partire dal 1967. La sua testimonianza, raccolta anche nel libro «Storie di un medico», ci accompagna idealmente «all'epoca dei matti»

medico cardiologo, che ha prestato servizio di consulenza a partire dal 1967 presso l'ospedale di cui ha conosciuto ben tre direttori. Si tratta degli anni in cui il vecchio manicomio stava gradualmente migliorando grazie alla ventata di pro-

«Fui richiesto al Neuro-psichiatrico, così si chiamava il manicomio, dal direttore, dottor Donegani», ci racconta con un tono un poco commosso. «All'epoca abitavo a Fossano, dove svolgevo l'attività di cardiologo e di medico di

famiglia. Era un uomo così pacato e raffinato che faticavo ad associarlo a quella vecchia istituzione, che non godeva certo di buona reputazione. Gli dissi subito che l'idea non mi attraeva, ma mi assicurò che le cose stavano cambiando, che pratiche incivili come gli elettrochoc erano state abbandonate da tempo».

Gli domandiamo che cosa ricordi del suo primo giorno nella struttura. «Lavorai fino a tarda sera, lessi molti elettrocardiogrammi, visitai numerosi pazienti e, soprattutto, volli guardarmi un po' intorno. Molto era cambiato nella sostanza, ma l'aspetto del vecchio manicomio era intatto: le enormi stanze adibite a refettorio, i dormitori comuni, l'aspro odore di orina e quell'incessante brusio di fondo, rotto da improvvise e acute grida. C'era il loggiato con gli ammalati, alcuni seduti sulle panche lungo il muro scrostato, altri in piedi, palesemente deliranti, altri ancora immobili come statue di terracotta. Tutti vestiti con una divisa grigia, tutti insieme, tutti soli». Il dottor Mina ha un piccolo sussulto: «Una volta il direttore mi disse: "Forse sono meno soli di noi, in compagnia dei loro deliri". Affermazione non condivisibile».

Gli domandiamo quali siano gli incontri e le storie che gli sono rimaste più impresse. «Difficile rispondere, ne ho visitati tantissimi, ma, così, senza rifletterci troppo, mi vengono in mente tre persone. La prima si chiamava Antonio, un uomo sulla cinquantina, che dipingeva con colori violenti su plance di legno. Si trattava sempre di sce-



ne oniriche, facce mostruose e simboli fallici. Sapeva bene quali fossero i giorni di consulenza, e mi aspettava al parco dell'ospedale per raccontarmi qualunque cosa. Una volta mi disse che voleva sposare una donna di nome Angela e portarla a Roma per Natale, insieme ai suoi parenti. Un'altra volta ancora, mi disse: "Professore, lei che è tanto buono, mi lasci andare a casa. Sto bene a casa, mi mettono vicino al fuoco e poi ci sono le castagne cotte". Poi mi viene in mente Remo, un giovane affetto da grave insufficienza mentale che, se lasciato solo, inghiottiva qualsiasi cosa gli capitasse a tiro e si strappava gli indumenti. Ma ricordava, anche a distanza di tempo, la data di nascita di qualsiasi persona, con i santi corrispondenti nel calendario e il giorno preciso della settimana. Una volta gli chiesi come facesse a ricordare e mi rispose semplicemente: "Conto!"».

Prosegue Mina: «Un altro incontro inatteso e triste fu quello con Mario, un maestro elementare, mio grande amico d'infanzia. Non lo sentivo da molti anni e scoprii, solo in quel momento, che si era

Quella volta che Pier Giorgio venne arrestato

CONTINUA DA PAGINA I

che funziona da camera di sicurezza [...]. Intanto a piazza del Gesù lo spettacolo bestiale continua [...]. Un sacerdote è buttato letteralmente nel cortile con l'abito talare strappato e una guancia insanguinata. Al nostro grido di protesta ci sono nuovamente addosso con i calci dei moschetti [...]. Insieme ci inginocchiamo per terra, nel cortile, quando quel prete lacerato alzò il rosario e disse: «Ragazzi, per noi e per quelli che ci hanno percosso, preghiamo!».

«Tricolore sfregiato per ordine del Governo»

La rivista dei gesuiti La Civiltà Cattolica, in quel tempo in cui si usava chiamare le cose con il loro nome senza problemi, critica aspramente le cronache distorte che allora diedero dell'assalto al corteo pacifico dei giovani cattolici testate filo-governative (in realtà lo erano quasi tutte) come Il Giornale d'Italia e il Resto del Carlino, bollandole senza mezzi termini come opera di «certi giornalisti più abbiatti e più settari». Il giorno dopo i giovani piemontesi, che alla spicciolata erano stati tutti rilasciati, si dirigono di nuovo verso la Ba-silica di San Pietro per partecipare alla Messa; al ritorno decidono, guidati da Frassati, di riattraversare le vie centrali della Città Eterna, questa volta portando alta la gloriosa bandiera del circolo "Cesare Balbo", o meglio quel che ne resta. Tra due ali di poliziotti e di soldati, che ora non intervengono, gli studenti sfilano infatti portando in trionfo i mozziconi del loro stendardo spezzato e strappato, con

l'asta rotta, sul quale campeggia un cartello ben visibile con la scritta: "Tricolore sfregiato per ordine del Governo".

Di un fatto così particolare nei giorni successivi si parla, con curiosità e ammirazione, in tutta Italia. Racconta un amico di Pier Giorgio: Mentre si faceva un gran parlare di lui, egli si mostrava riluttante alle congratulazioni che da ogni parte gli venivano.

«Nel mondo c'è tanta gente cattiva»

Nelle settimane successive ai drammatici avvenimenti descritti, Frassati è ospite per più di un mese a casa del quasi coetaneo e futuro teologo di fama Karl Rahner, a Friburgo, in Germania. Durante il soggiorno, ha modo di ritornare a riflettere su quanto accaduto a Roma. Il 23 novembre 1921, per esempio, scrive a un amico che era con lui a prendersi le bastonate delle guardie regie: «Sono contento che abbiate già lanciato la sottoscrizione per la bandiera stracciata per ordine del massone governo».

Già in una lettera datata 11 ottobre 1921, spedita sempre da Friburgo in Brisgovia, è evidente il fresco ricordo dei soprusi subiti, ma anche la necessità da parte dei cattolici di reagire senza ricorrere alla violenza ma con fermezza alle vessazioni e alle offese, e l'auspicio che presto si possa arrivare a un clima sociale armonico, di pacato confronto e di dialogo sereno. Qui il futuro santo scrive: Nel mondo c'è tanta gente cattiva e purtroppo anche molta che ha solamente il nome di cristiano, ma non lo spirito, e perciò credo che la vera pace occorre ancora aspettarla a lungo.

La nostra fede però ci insegna che dobbiamo sempre conservare la speranza di goderla un giorno. Lasocietà moderna affonda nei dolori delle passioni umane e si allontana da ogni ideale di amore e di pace. Che ci sia un'abissale distanza "politica" e culturale tra la lucida e appassionata visione cristiana del giovanissimo - è poco più che ventenne - ma già così maturo Frassati, e l'ideologia statalista che domina incontrastata in Italia e proseguirà sotto altre forme con il regime fascista, è chiaro. L'anno seguente, è il 1922, a seguito della marcia su Roma il re Vittorio Emanuele III affida a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo. A livello associativo cattolico si riflette seriamente soprattutto su quella che oggi chiameremmo emergenza educativa, perché ritenuta di fondamentale importanza, con la denuncia della «deplorabile» situazione in cui si troverebbero i giovani, in particolare gli studenti, con l'ascesa del Duce.

«Senza la Grazia le nostre forze sono vane»

Il 30 ottobre 1922, proprio mentre la marcia su Roma è ancora in corso, Pier Giorgio scrive una vibrante lettera ai soci del circolo torinese "Milites Mariae", a cui egli appartiene con l'incarico di delegato degli studenti. La sua costante preoccupazione è quella di risvegliare gli animi, per non essere preda di una sorta di acquiescenza passiva di fronte al grave momento storico e al rischio della "ritirata" di fronte all'avanzata a livello planetario dei regimi totalitari (il fascismo è alle porte, ma c'è già stata la rivoluzione bolscevica nel 1917).

Per i più giovani

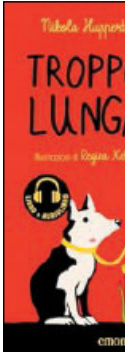
Il romanzo «Troppo lunga» di Nikola Huppertz

Ci insegnano a morire ma non ci insegnano a vivere

di SILVIA GUSMANO

Ha 13 anni Magali Weill, è sveglia, attenta, talmente poco incentrata su di sé da decidere che sul diario che le è stato regalato racconterà non la sua, ma la vita «di tutti gli altri». Di altri come Joël Hummel, sedicenne bellissimo «e pure mezzo francese»; come la caotica famiglia Siemerding, con i suoi tanti figli e l'husky Snow; come l'anziano signor Krekeler (98 anni), elegante, educatissimo («Se anche qualcuno ti saluta, non significa affatto che si accorga sul serio della tua presenza. [...] Il signor Krekeler, invece, ti vede, che tu lo voglia o no, e ti vede così nel profondo che ti senti colta in fragrante»); o come il singolare nipote di costui, Kieran (mingherlino, pieno di cerotti).

Non è altruismo o empatia quella di



In scena

Teatro a pedali

«Pensiamo l'economia e il mondo del lavoro come una serie di numeri, di statistiche, di diagrammi di flusso – si legge nel comunicato stampa che ha presentato lo spettacolo *Non mi serve niente* andato in scena il 2 settembre al Parco Talenti di Roma – Tra gli anni Ottanta del Novecento e gli anni dieci di questo secolo il Pil in quota ai profitti d'impresa ha guadagnato otto punti, cioè centoventi miliardi

di euro all'anno. Una ricchezza finita in utili e non in salari, disuguaglianza di reddito che si è allargata enormemente e redditi dei lavoratori precipitati. Quale umanità e quale costo umano si celano dietro il divario di una società che ha definito il concetto di lavoro e di valore in termini di ragioneria sociale?». Per rispondere a questa domanda Manlio Marinelli ci ha offerto un testo che scandaglia l'umanità alienata e silenziosamente dolente della società contemporanea; quella società cosiddetta liquida che è invece «al contrario

un pantano opprimente dentro cui si gioca la più formidabile macelleria esistenziale degli ultimi cinquant'anni». Lo spettacolo, prodotto dal Teatro Libero di Palermo, fa parte della rassegna Play Iubilacum! in corso al Parco Talenti fino al 14 settembre, nata per raccontare il presente attraverso nuovi linguaggi artistici e promuovere la partecipazione attiva dei cittadini. L'obiettivo è far diventare lo spettacolo dal vivo uno strumento di riflessione e di dialogo, affiancando alla programmazione anche laboratori formativi (gratuiti, co-

me gli spettacoli) pensati per diverse fasce d'età, percorsi di pedagogia teatrale in collaborazione con l'Università Roma Tre e laboratori di co-creazione destinati alla cittadinanza. Gli spettatori sono chiamati a partecipare attivamente, in senso letterale: il primo settembre scorso si è tenuto il “format esperienziale teatro a pedali” dove il pubblico ha pedalato per generare energia e alimentare lo spettacolo. (*silvia guidi*)

quattro pagine



La mensa del manicomio

colpisce l'uomo nella sua parte più nobile, è diversa da tutte le altre. Ci fa paura tutto quello che sfugge alla nostra ragione, perché difficile o impossibile da controllare».

L'ultima domanda è forse la più problematica, riguarda il destino dei pazienti dopo la chiusura della struttura. «In carenza di luoghi alternativi, in via di organizzazione, i pazienti, guariti o non, sono stati inviati a casa o in piccoli ospedali di provincia, nient'affatto attrezzati. Molti hanno iniziato a girovagare nelle infermerie della provincia, altri sono semplicemente finiti per strada, facendo anche, talvolta, una brutta fine. Tengo a precisare, però, che il mio rimpianto non riguarda l'istituzione che si è chiusa, ma l'alternativa adeguata e civile che non si è costruita e offerta a queste persone, lasciate per lo più allo sbando».

Il dottor Mina ha raccontato queste e altre suggestioni legate al manicomio di Racconigi in *Storie di un medico* (Araba Fenice, 2003), che ha avuto diverse ristampe e prima ancora, nel 1971, in un film dal titolo *La lunga corda*, realizzato volutamente senza sceneggiatura, con attori non professionisti, con una semplice cinepresa 16mm, un cavalletto, un esposimetro ed un registratore. Nonostante l'estrema povertà di mezzi, la pellicola, girata nel manicomio di Racconigi e in Pallanfré, un paesino dell'alta Valle Vermenagna, fu sonorizzata presso gli studi Rai di Torino e presentata al *Prix Italia*, la rassegna internazionale di programmi televisivi tenutasi a Venezia nel 1977. Una copia U-Matic del film si trova presso il Museo fotografico francese Nicéphore Niépce, per documentare il congresso: «Fotografia e Psichiatria».

ammalato di schizofrenia e che aveva iniziato a dare segni di squilibrio proprio in classe, rifiutandosi di stare in aula se il numero di presenti era dispari invece che pa-

libero, spedì una nuova lettera al pretore. I vigili urbani, con tanto di mandato, lo inseguirono nel campo mentre badava al vitellino, lo immobilizzarono con la camicia

La malattia mentale fa paura. Colpisce l'uomo nella sua parte più nobile, è diversa da tutte le altre. Il mio rimpianto non riguarda l'istituzione che si è chiusa, ma l'alternativa adeguata e civile che non si è offerta a queste persone, lasciate per lo più allo sbando

ri. «Quando non c'è il pari, non c'è equilibrio», diceva».

Gli facciamo presente che, all'epoca, si finiva in manicomio anche per futili instabilità emotive. «A volte davvero inconsistenti. Ricordo nitidamente un certo Giustino, curvo, viso magro, molto rispettoso e mite. Era stato ricoverato in modo coatto perché, malato di paranoia, aveva spedito in giro qualche lettera di protesta e, forse, qualche insolenza. Lo dimisero dopo poco tempo ma, appena fu

di forza e lo spedirono al manicomio criminale di Castiglione delle Stiviere. Ma potrei raccontarle moltissime altre storie di persone che, entrate in manicomio per qualche irrilevante stranezza, ne sono state inghiottite, moralmente e fisicamente, sotterrate per sempre».

Ci chiediamo come mai i problemi mentali facciano così tanta paura e continuino a essere oggetto di un severissimo stigma sociale. «La malattia mentale – risponde –

Magali: meglio concentrarsi sugli altri piuttosto che su di sé perché la ragazzina sente di avere un grave problema. È troppo alta (1 metro e 82 centimetri) per essere una tredicenne. Per questo non si sente accettata dai compagni di scuola, dai coetanei, forse dalla sua stessa famiglia. L'altezza come handicap.

Tutto cambia, però, quando Magali scopre che il signor Krekeler sta per lasciare questo mondo. Davanti alla morte, infatti, Magali si domanda che cosa sia la vita.

Copre giusto qualche settimana, da fine marzo a metà aprile, *Troppo lunga* di Nikola Huppertz (Roma, Emons 2025, pagine 208, euro 14, traduzione di Claudia Valentini, illustrazioni di Regina Kehn), qualche settimana che per la protagonista si rivelerà però assolutamente decisiva.

Sono tanti i temi di questo romanzo per giovani lettori (la cui scrittura, purtroppo, a tratti sembra un po' trascurata). Temi importanti come la non semplice convivenza con le aspettative dei genitori (di qualsiasi età), il maschilismo, la bellezza come nutrimento per la crescita («Se si vive come il signor Krekeler, in mezzo a tutte quelle belle cose, cose antiche, cose che raccontano delle storie, è probabile che si diventi una persona più bella»), la perdita, l'elaborazione del lutto, la solitudine e l'incomunicabilità tra le persone che vivo-

no nei palazzi moderni. Ma soprattutto il grande tema di quanto la morte sia legata alla vita.

«Conosciamo una persona che ci sta mostrando come si fa a morire. (...) Invece non conosciamo nessuno che ci mostri come si fa a vivere», scrivono

Per la tredicenne protagonista, complessata perché eccessivamente alta, tutto cambia quando scopre che il signor Krekeler sta per lasciare questo mondo. Davanti alla morte ella si domanda che cosa sia la vita

Magali e Kieran a un illustre filosofo trovato su internet. Un filosofo che, inaspettatamente, risponderà alla loro mail. «La vita giusta esiste solo giorno per giorno. Credo sia questo ciò che il vecchio signore di cui mi scrivete vuole mostrarvi. Morire fa parte della vita. E se riesca a mostrarvi come si muore, vi mostra anche come si vive».

Magali fa tesoro di quanto ascolta, vede, osserva. Magali non dimentica. «Il signor Krekeler (...) era molto più basso di me, quasi quanto Kieran. Eppure, accanto a lui non mi sono mai sentita troppo alta. Semmai, a volte, un po' elegante anche io».



Ufficio oggetti smarriti

Il film «Ragazze» di Mike Leigh

Quando si apre una pagina a caso

di CRISTIANO GOVERNA

Ci sono film che passano, come di fretta, ci sfiorano nel trambusto delle visioni e delle sere. Ma restano. Ha quasi trent'anni (è del 1997) *Ragazze* di Mike Leigh, eppure non cessa un attimo di farsi “sentire”. La storia di due amiche che, sei anni dopo essersi salutate, si rivedono. Ma per quale motivo? Per ricordare gli anni dell'università a Londra, gli appartamenti che hanno condiviso, gli uomini, spesso volgari e improbabili, cui affidano le speranze d'amore. E il loro amico Ricky, quel ciccone pieno di tic e così appassionato di filosofia, che fine avrà fatto? Cosa spinge

avevano frequentato all'università, un giro nei luoghi che hanno visto ancora vive, per quanto malconce, le loro speranze. In questo giro faranno capolino ricordi, personaggi improbabili, fidanzati perduti e un amico, vero e in difficoltà. Ricky. Era il goffo e sovrappeso ragazzo col quale dividevano l'appartamento, il ragazzo che si sostentava di birra e patatine al curry, chissà cosa voleva fare nella vita Ricky, forse voleva solo pensare. Nell'ambito del loro girotto amarcord, le due ricordano quando, all'epoca della loro convivenza, litigarono con lui e il giovane se ne andò. Presero un treno Annie e Hannah, alla volta di Blackpool, la cittadina di mare e vento nella quale viveva la



Immagini tratte dal film «Ragazze» del regista e sceneggiatore inglese

dunque Annie (Lynda Steadman) e Hannan (la grande Katrin Cartlidge che ci ha lasciati poco più che quarantenne) a programmare la loro rimpatriata? Mike Leigh raggiunge la notorietà con una coppia di film apparentemente distanti, *Naked* (1993) e *Segreti e bugie* (1996) dal personaggio maledetto e profondo interpretato da David Thewlis, al meccanismo di solitudini che provano a fare sistema attorno la stralunata ingenuità di Brenda Blethyn, il regista britannico dimostra un particolare naso, uno sguardo implacabile e divertito, nel fotografare la distanza fra le vite che ci troviamo a vivere e come le avremmo volute. Mai come in *Ragazze* questo scarto insiste nelle vite di due donne che, più che avere malinconie o rimpianti, sembrano aver dimenticato i loro sogni, come uno zainetto sulla metro. S'inventano allora un tour, un giro nelle case e nei pub che

nonna di Ricky. Volevano dirgli di tornare a casa, ma lui, inferocito e disperato, sembrava quasi imbrigliato nel rancore e, fra la spiaggia e il vento d'inverno, le maledice. Urla loro di andarsene. La scena è semplice e potentissima, fotografa la pochezza, la ridicolaggine dei motivi per i quali ci si perde. Finito il giro di appartamenti, le due donne decidono di prendersi le patatine al curry in quello stesso *take away* dove Rikcy era solito consumarle. E lui è lì, seduto, con un giocattolo per bambini, un figlio altrove e una nonna volata via come se «avesse tossito via la vita». Hannah fa una cosa, una sorta di gioco di prestigio, tiene con sé una copia di *Cime tempestose* e quando la vita la pone davanti ad un bivio apre una pagina a caso. Senza guardare, col dito sceglie una riga e in quelle parole c'è la risposta sul da farsi. Funzionerà anche stavolta?

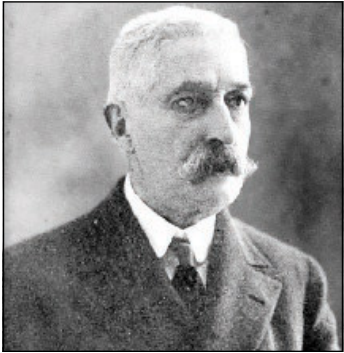


Quattro pagine
colleghi, e anche amici.
Giovanni Verga e Luigi Capuana, nell'ambito della narrativa verista, hanno rappresentato un nucleo indissolubile. Eppure all'interno di un ferreo sodalizio, umano e letterario, è dato di scorgere tra loro significative differenze, sebbene sfumate dal comune intento di rappresentare quel leopardiano «arido vero» con rigore di analisi e disciplina di forma. Nell'investigare il rapporto fra i due, il critico Giacomo Debenedetti coglie, con magistrale acume, un discrimine che colloca le due figure in due diverse, e per certi versi, complementari prospettive. «Se Verga è l'artista, Capuana è la coscienza, l'intelligenza riflessa di quell'arte» scrive. Per l'autore de *I Malavoglia* la consapevolezza della propria arte «non riesce mai a chiarirsi del tutto» e, in ogni caso, rifugge dal pronunciarsi in modo esplicito. Quando Verga vuole parlare in generale «cade nel generico» o, per lo meno, in un'involontaria ambiguità. Dichiara Debenedetti: «Verga sa fare, non sa dire quello

MINIMALIA

Verga e Capuana, arte e coscienza

che fa». In questa perentoria valutazione si specchia il rapporto che alberga in lui tra creatività e intelligenza. Occorre diminuire la pressione del contenuto umano, dell'esperienza vivente nelle cose per distaccarsi «nell'espressione fungibile dell'intelligenza». Capuana avvertiva meno questa esigenza, e di conseguenze in lui s'impondeva con maggiore agio «la lucidità della teoria». «Capuana – rileva Debenedetti – avrebbe voluto poter fare, al suo meglio, ciò che a Verga riusciva di fare». L'autore de *Il marchese di Roccaverdina*, in considerazione delle sue capacità teoriche, si proponeva anche come «il banditore» in Italia di quello che si chiamava, «in termini interscambiabili», verismo e naturalismo. Era logico dunque che, di fronte alla nuova maniera di Verga, postulasse un rapporto di causa ed effetto tra adesione al verismo e rigenerazione letteraria. «Era una bella carta da giocare. Il verismo di Verga, già celebre con la *Capinera* e con *Eva*. Capuana giocò quella carta». Propugnava il principio dell'impersonalità dello scrittore, che doveva scomparire dietro la sua opera: principio che trovava in Verga l'esemplare affermazione e realizzazione. Nel recensire *I Malavoglia* Capuana sostiene che la letteratura non deve dimostrare tesi scientifiche, ma deve essere la tecnica con cui l'autore scrive. Una recensione con punte di amara ironia. «Scritti in francese – lamenta – a quest'ora *I Malavoglia* avrebbero reso celebre il nome dell'autore



anche in Europa e toccherebbero, per lo meno, la ventesima edizione. In Italia, intanto, pare che pochi se ne accorgano di quest'opera o vogliano mostrare d'essersene accorti». E lancia uno strale a Francesco De Sanctis, chiedendosi se si degnerà di fare qualcosa per promuovere il romanzo di Verga dopo aver scritto «più di quattrocento pagine» per *L'Assommoir* di Emile Zola. La carta giocata da Capuana, di cui parlava Debenedetti, passò poi nelle mani di Benedetto Croce, il cui elogio dell'arte verghiana poggia su una precisa istanza etica. Egli fustigava pose retoriche e stucchevoli pavoneggiamenti poiché il vero artista, per lui, è quello che lavora assiduamente e che con sistematicità raccoglie i frutti del suo lavoro. In quest'ottica si inseriscono perfettamente Verga e il verismo che, afferma Croce, «non fu per lui una sostituzione di una moda a un'altra moda, come accade negli spiriti superficiali i quali vestono e svestono tutte le mode letterarie, ma fu una spinta liberatrice». Una spinta che diventa ispirazione, dimensione morale e cifra stilistica dell'arte verghiana.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Un fantasma discreto

di ENNIO FLAIANO

AUTORE Allora ci siamo, signor presidente!

PRESIDENTE Sì. Il dado è tratto. Dichiarata questa guerra, non abbiamo adesso che uno scopo: vincerla o continuarla. (...)

AUTORE Il conflitto s'inizia, dunque, sotto gentili auspici. E, generale, cosa pensate di questa guerra?

GENERALE Ogni generale è un pochino poeta. (*Si ode un segnale di caserma*). E i poeti non danno spiegazioni. Dirò che le guerre si sentono ed è inutile spiegarle. Io sento profondamente questa guerra. Anche il nostro popolo sente profondamente questa guerra e non importa se sinora ne ha perdute parecchie. Ciò che conta è che non abbia perduto la fiducia nella guerra in sé. (...)

PRESIDENTE Sarà bene che si sappia che il presidente è calmo ed ha fiducia nel popolo e nell'esercito. E che la guerra durerà molto.

AUTORE Quanto, se è lecito?

PRESIDENTE (*elusivo*) Niente è più deleterio di un conflitto che si risolve rapidamente: e niente è più antieconomico dell'incertezza. Se annunciamo invece una guerra lunga ognuno potrà guardare con una certa tranquillità al futuro.

SIGNORA Abbiamo, del resto, esempi illustri. La guerra dei Trent'anni, detta anche di successione.



George Grosz, «Eclissi di sole» (1926)

Troia, che durò dieci anni, grazie a una donna. Abbiamo le non mai abbastanza ricordate guerre puniche, che durarono complessivamente... quanto, generale?

GENERALE Oh, moltissimo.

ENTRA L'USCIERE

USCIERE Un giovane chiede d'esser ricevuto.

PRESIDENTE Che cosa vuole?

USCIERE Si rifiuta di partire per la guerra, a quanto ho potuto capire, e vorrebbe esporre le sue ragioni.

PRESIDENTE Siamo qui per questo, fatelo entrare. (*Entra il Giovane*) Avanti, giovanotto. Niente paura. Dunque, mi dicono che non volete partire per la guerra. Siete per le soluzioni di compromesso? No? Parlate, dunque. Vi ascoltiamo.

GIOVANE Io non posso andare alla guerra perché...

PRESIDENTE Su, avanti.

GIOVANE Non posso dirlo.

PRESIDENTE Suvvia, al presidente si deve dire tutto. Siete innamorato?

GIOVANE No.

PRESIDENTE E allora? Coraggio.

GIOVANE La faccenda è semplice: non so che cosa sia la guerra.

PRESIDENTE Che? Avete voglia di scherzare. E proprio mentre siamo occupati coi nostri piani, le visite e tutto il resto.

GIOVANE Non so cos'è la guerra. Non lo so. Vogliate spiegarmela.

PRESIDENTE Se non si tratta che di questo. Vediamo... (...)

SIGNORA Allora, vuoi andarci alla guerra?

Un silenzio gravido di speranza

GIOVANE (*si alza sorridendo*) No.

GENERALE (*urlando*) Fuciliamolo, vi dico, o convincerà anche noi!

PRESIDENTE Un momento ancora! Giovanotto, cerca di capire bene la situazione. Tutti i giovani della tua età ci vanno in guerra, e persino con la macchina fotografica per fissare i ricordi. Ah, se io avessi vent'anni! Come puoi mancare di delicatezza a tal punto, da rifiutarti al

nostro appello?

Pausa

GIOVANE (*pensa*) Ora ne fate una questione di delicatezza.

PRESIDENTE Ma certo, ne facciamo una questione di delicatezza.

SIGNORA Sì, piccolino, una questione di delicatezza.

PERITO RELIGIOSO Una questione di delicatezza.

«Molti bambini nascono – chiosa il personaggio dell'usciera – e non sanno nemmeno che nei magazzini militari del Paese amico c'è già pronta la pallottola per loro»

MINISTRO ...stione di delicatezza.

ENTRA DI CORSA LO STUDENTE, SI FERMA DAVANTI AL GIOVANE.

STUDENTE ... di delicatezza! (*Esce di corsa*)

Lunga pausa.

GIOVANE Se ne fate una questione di delicatezza, allora ci andrò... (*Sospiro generale*) ...ma senza convinzione!

SIGNORA È sempre meglio che niente.

PRESIDENTE (*abbracciando il giovane*) La guerra è come la birra. La prima volta non piace. Vedrai che in seguito non potrai farne a meno. Ninì accompagnalo.

SIGNORA Ora che ci penso, ab-

biamo taciuto a quel simpatico giovanotto che in guerra si rischia di morire. Abbiamo fatto male?

GENERALE Bisognerà che qualcosa la impari da sé. In questi casi niente vale come l'esperienza personale.

Escono

PERITO RELIGIOSO (*prende a cavalcioni il Ministro*) E non è detto che debba necessariamente morire. Molti si salvano.

MINISTRO Le statistiche dimostrano che il traffico stradale ne uccide quanto le guerre. Abbiamo inoltre ancora quattro milioni di soldati della guerra scorsa. (...)

ENTRA IL FANTASMA DEL GIOVANE. È ubriaco. Passando vicino al monumento ai Caduti, volta il cartello e appare la scritta: «Tutto esaurito»

PRESIDENTE Buona sera, figliolo. (*Pausa*) Sono dolente di quanto vi è accaduto. Proprio dolente. Si ha un bell'essere avvezzi, ma certe cose dispiacciono. Spero di potere esservi utile in qualche modo. Constate su di me. (...)

GIOVANE Non mi serve nulla. Grazie.

PRESIDENTE Lo dite per confondermi maggiormente.

GIOVANE Ma vi pare. Non crediate che sia venuto qui per far chiasso per la liquidazione degli arretrati. La guerra mi ha insegnato tante cose. Mi ha insegnato, per esempio, ad essere un fantasma discreto. Se non vi dispiace, mi metto a sedere qui. Ho tutto il tempo libero. Be', come va la guerra? (...)

USCIERE Povero giovane, consolati. Molti bambini nascono e non sanno nemmeno che nei magazzini militari del Paese amico c'è già pronta la pallottola per loro. Addio.

PRESIDENTE Fermatevi. Avete accennato ai morti che verranno. Ci saranno allora altre guerre?

USCIERE Signor Presidente, siete un bell'ipocrita. (*Si toglie la parrucca bianca e la livrea, con la quale copre il corpo del giovane*).

PRESIDENTE Perché? Credete che io mi diverta, a farle? (...) La guerra è dappertutto. Quella che noi vediamo è forse la migliore, la più economica, la più decorativa. Voi adesso fate il pacifista in ritardo. Ma anch'io amo la pace!

(Rogas edizioni, published by arrangement with The Italian Literary Agency)

iL'ignominiosa campagna d'Etiopia voluta da Mussolini fa da sfondo a *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, che con quell'opera, nel 1947, vinse la prima edizione del premio Strega. Il romanzo, scritto in tempi brevi su richiesta di Leo Longanesi, porta in sé il turbamento degli anni che l'autore, con pochissima o nessuna convenzione, aveva passato in Africa da soldato durante il fascismo. Emblematica resta l'affermazione del protagonista, un ufficiale che compie un viaggio interiore feroce: «Ma sì, l'Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, ci si va a sgranchirsi la coscienza». Spesso conosciuto per via aforistica, o genericamente come sceneggiatore, in particolare di Federico Fellini, Flaiano è stato in realtà un intellettuale molto complesso, il cui sguardo sul mondo va ben al di là delle pur geniali, proverbiali citazioni per cui è ricordato. Qui proponiamo alcune pagine dalla farsa *La guerra spiegata ai poveri*, un'opera che nei suoi tratti grotteschi, comici, nel surrealismo di alcuni dialoghi, ricorda il teatro dell'assurdo. Il dramma andò in scena la prima volta a Roma, al teatro Arlecchino, il 10 maggio 1946, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Prive di logica, se non di una logica del profitto, appaiono infatti le argomentazioni dei sostenitori della guerra, vacui, propagandistici, capziosi esercizi di retorica: «Dirò che le guerre si sentono ed è inutile spiegarle», osserva il generale. Il presidente è convinto che i conflitti debbano durare molto, altrimenti sono antieconomici. Le guerre, fa capire Flaiano, le vogliono i ricchi e i potenti, ma le pagano i giovani e i poveri. Qui un ragazzo dal cuore incorrotto vorrebbe opporre il suo rifiuto, avere almeno spiegazioni, ne riceve indietro propaganda e morte: «La guerra è come la birra. La prima volta non piace. Vedrai che in seguito non potrai farne a meno». (*eugenio murralli*)

GENERAZIONE: DONO E RESPONSABILITÀ

di CRISTINA UGUCCIONI

La logica della generazione che abita l'intimità di Dio e governa la vita sulla terra, che porta a mettere al mondo cose buone per altri affinché siano felici, compiuti, questa logica che rende capaci di godere della gioia che è stata generata negli altri, sconfigge anche la morte: non le lascia l'ultima parola. La vita, destinata a tornare nel grembo di Dio, può essere generata sino all'ultimo istante, sino all'ultimo respiro mostrando il suo senso, il suo valore, la sua nobiltà. Proprio a questa opera di generazione si dedicano i professionisti che, con competenze diverse, si occupano di cure palliative. Su questa particolare area della medicina riflette il professor Augusto Caraceni, che a Milano è direttore della Struttura complessa di cure palliative, terapia del dolore e riabilitazione dell'Istituto nazionale dei tumori, e Docente – il primo in Italia – della Scuola di specializzazione in medicina e cure palliative all'Università Statale.

Cosa si intende precisamente con l'espressione «cure palliative» e qual è il loro scopo?

Le cure palliative, ormai ampiamente condivise a livello internazionale, sono costituite da un'ampia gamma di interventi riguardanti il decorso delle patologie inguaribili, interventi, tra i quali la terapia del dolore, che hanno come obiettivo il miglioramento della qualità della vita dei pazienti. Tali cure possono venire offerte negli hospice, in ospedale o a domicilio. Non sono riservate alle ultime settimane di vita, ma si possono integrare precocemente nel sistema di cura di tutte le patologie progressive, croniche e inguaribili. Praticate da *équipe* multi professionali, mirano all'accompagnamento sino alla fine della vita, con sincero interesse per la storia personale di ognuno. Nascono dalla felice intuizione di Cicely Saunders, che a Londra, nel 1967, fondò il



Van Gogh,
«Il cortile dell'ospedale di Arles»
(1889)

A colloquio con Augusto Caraceni su terapie del dolore e cure palliative

Lavorando per dare vita ai giorni

ziente, vissuto che coinvolge l'aspetto fisico, psicologico, sociale e spirituale. Man mano che la patologia inguaribile avanza e si passa dalla fase in cui può essere tenuta sotto controllo alla fase in cui le cure diventano inefficaci a controllarla, l'aspetto soggettivo diviene l'unico sul quale si può intervenire.

Si può dunque dire che i professionisti specializzati nelle cure palliative hanno l'obiettivo di mettere al mondo vita buona per persone che la vita la stanno perdendo. Si sperimenta, in questa opera di generazione, una speciale soddisfazione?

Sì. Molti sono convinti che le cure palliative siano una specialità molto pesante, che richiede una vocazione particolarmente spiccata, quasi eroica, e santificante. In realtà, è vero che, come ogni attività professionale, esse richiedono una forma di vocazione, ma occorre sottolineare che le cure palliative, rispetto ad altre specialità, riescono più facilmente a mettere in evidenza il nucleo essenziale della medicina e dell'assistenza, e la necessità di mettersi tutti sul piano della nostra comune umanità. Con le cure palliative si opera per dare vita ai giorni, per far vivere nel miglior modo possibile anche l'ultimo tratto dell'esistenza. Spesso i giovani medici e gli specializzandi che cominciano a occuparsi di cure palliative restano positivamente sorpresi da questa esperienza, e trovano molta gratificazione nell'esercitare una medicina basata sui bisogni del paziente, prendendo parte a un processo che intende dare sollievo alla sofferenza e accompagnare le persone in quel momento complesso della vita che va dal non poter guarire alla morte: un periodo che la medicina tradizionalmente trascura. Questi sono due concetti che aveva ben evidenziato Cicely Saunders: la centralità del paziente e dei suoi bisogni e il senso della fase

finale della vita che il paziente cerca e può trovare anche con il nostro aiuto concreto. Ricordo – ed è solo un esempio tra i molti che potrei fare – la moglie di un paziente del nostro hospice, un pittore: un giorno questa signora mi portò una foto che ritraeva il marito mentre dipingeva con la nipotina pochi giorni prima di morire. «Mio marito è stato felice qui, mostri questa foto nelle vostre riunioni», mi disse. Poter contribuire in modo organizzato ed efficace a sostenere un altro essere umano in un momento delicato, difficile e decisivo è fonte di una soddisfazione speciale.

La soddisfazione prevale dunque sullo sconcerto per la perdita dei pazienti?

Sì: esiste il momento difficile del congedo, si vive ripetutamente la dimensione del lutto, ma questo aspetto è molto compensato dalla ricchezza delle relazioni umane instaurate con i pazienti, dalla soddisfazione di averli aiutati e dal fatto di affrontare il dolore del distacco in *équipe*, supportandosi a vicenda. Un cappellano che lavorava con Cicely Saunders in hospice diceva: «È vero che qui sperimentiamo il venerdì santo, ma c'è anche la Pasqua». Diversi studi rivelano che il personale medico e infermieristico impegnato nelle cure palliative mostra livelli di *burn-out* inferiori a quelli fatti registrare da professionisti di altre specialità della medicina.

Accompagnando decine di malati alla morte, ha potuto individuare alcune costanti circa ciò che conta, che si rivela importante nell'ultimo tratto della vita?

Sì. Come aveva intuito Cicely Saunders, per ogni paziente è anzitutto fondamentale essere riconosciuto e trattato come una persona che ha un vissuto, una storia unica e irripetibile. Per chi si occupa di cure palliative è irrinunciabile mostrare un sincero interesse verso il paziente e la sua storia. Inoltre, stare accanto, essere presenti, con tutto il bagaglio della propria professionalità non disgiunta dalla compassione, genera un senso di sicurezza che moltissimi pazienti riferiscono di provare e che

considerano importante. Una delle pazienti dell'hospice di Cicely Saunders descrisse il proprio dolore: era così esteso che da quella descrizione nacque il concetto di dolore totale. Ebbene, questa donna, nonostante un siffatto dolore, dopo essere stata

«Il medico vive ripetutamente la dimensione del lutto, ma questo aspetto è compensato dalla ricchezza delle relazioni umane instaurate con i pazienti»

accolta nell'hospice disse quanto fosse meraviglioso «sentirsi di nuovo al sicuro». Un'altra costante riguarda le relazioni affettive: per i pazienti, pur in modo diverso a seconda dell'età e della storia personale, esse sono fondamentali. I malati hanno bisogno di avere l'opportunità di dire «mi dispiace», «ti amo», «addio»: hanno bisogno di sistemare le loro relazioni, di non lasciare sospesi. Infine, per molti pazienti che hanno fede è anche irrinunciabile curare la dimensione spirituale, avere colloqui con un assistente spirituale, considerare il senso della vita, che sta finendo, alla luce delle loro convinzioni religiose.

Purtroppo le cure palliative, pur avendo ricevuto riconoscimento internazionale e pur essendo state oggetto, in Italia, di specifiche normative non sono ancora disponibili in modo omogeneo e capillare sul territorio nazionale. A spiegare questa diffusione parziale vi è anche una ragione culturale?

La diffusione di tali cure è diffidente, non solo tra nord e sud, ma anche all'interno delle stesse regioni. Secondo una ricerca, riesce ad accedere alle cure palliative solo il 30 per cento di coloro che ne avrebbero bisogno. Sul fronte della formazione, vi è qualche segnale incoraggiante: esiste una raccomandazione ministeriale, fatta nel 2018 a tutti gli atenei affinché introducano l'insegnamento delle cure palliative nei corsi di laurea delle professioni sanitarie. Circa la metà degli atenei ha accolto l'invito.

Certamente vi è anche una ragione culturale che rallenta la diffusione di questo sistema di cure. Per quanto le amministrazioni e i sistemi sanitari regionali indichino le cure palliative tra i loro obiettivi, la priorità viene poi accordata ad altri temi riguardanti la salute. Viviamo in una società nella quale, per ottenere il «5 permille», un ospedale pubblicizza ed enfatizza la propria capacità di sconfiggere la malattia, non comunica certo di essere capace di offrire anche un ottimo sistema di cure palliative. Moriremo tutti, ma certa medicina, pubblicamente, sembra quasi volerlo nascondere. Si rivela perciò cruciale comunicare l'importanza delle cure palliative.

Qual è la sua esperienza e la sua riflessione circa il principio di autodeterminazione del paziente, principio sempre richiamato da quanti, in Italia, chiedono una legge che consenta – a determinate condizioni – di ricorrere al suicidio assistito?

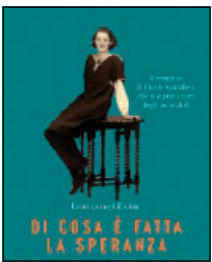
Le cure palliative, che mettono al centro il paziente e il suo vissuto, sono fortemente custodi dell'autonomia individuale. Esse assegnano grande importanza alle relazioni affettive, ai familiari dei malati, che possono svolgere un ruolo prezioso nel sostenere i loro cari, tuttavia la relazione con i familiari è secondaria rispetto a quella con il paziente. L'autonomia e la capacità di partecipare autonomamente alle decisioni che riguardano la propria persona non vengono meno perché si è malati. Naturalmente, però, il potere di autodeterminarsi è legato all'efficacia e alla adeguatezza dei percorsi di cura a cui il paziente viene indirizzato, al modo in cui viene sostenuto in questi percorsi, a come viene aiutato a prendere decisioni e anche al sostegno familiare e sociale che riceve. Una società capace di prendersi cura delle persone, non solo in senso clinico, certamente aiuta e indirizza in un certo modo le decisioni dei singoli. In questo senso c'è chi distingue individuando un'autonomia personale e un'autonomia relazionale, legata cioè alle relazioni familiari e sociali più o meno felici. Pensiamo a un paziente che vuole morire al proprio domicilio ma non ha una famiglia che lo supporta adeguatamente: la sua autonomia viene di fatto menomata dalla situazione familiare e sociale nella quale si trova.

Le cure palliative mostrano di contrastare quella cultura che, in Occidente, tende a mettere da parte chi non risponde a criteri di efficienza, produttività, forza, giovinezza; quella cultura che esercita una tacita pressione inducendo chi è malato e alla fine della vita a sentirsi un peso. Ritiene induca anche a prendere in considerazione il ricorso al suicidio assistito?

Le cure palliative muovono dal principio opposto a quello che governa questa cultura. Certamente sentirsi un peso per gli altri è un fattore di un certo rilievo, anche se non l'unico, che può indurre un malato a scegliere di far abbreviare la propria esistenza. Ci si può interrogare su quanto di autonomo esista in una situazione di questo genere: se la sensazione di essere un peso viene in qualche modo aumentata dal clima culturale, la capacità della persona di prendere una decisione che sia proprio sua diminuisce. Naturalmente non possiamo affermare che con le cure palliative riempiamo di significato ogni momento della vita di un paziente: non siamo e non dobbiamo pensarci onnipotenti. Riteniamo però sia giusto fare tutto quanto è in nostro potere per dare sostegno, sicurezza e vita di qualità.

L'ESEMPIO DI CICELY

La vicenda umana e professionale di Cicely Saunders è raccontata nel libro *Di cosa è fatta la speranza* di Emmanuel Exitu (Bompiani, 2023). È la storia di una giovane infermiera che la famiglia aveva intradato verso l'università di Oxford e che invece decide di diventare infermiera e poi in seguito medico. Durante le infinite notti in corsia, Cicely vede morire tra sofferenze indicibili ragazzi belli e coraggiosi, suoi coetanei. Sa di non poter fare per loro nulla se non ciò che i medici prescrivono, eppure si rende conto con orrore che per un medico ogni moribondo è «una causa persa». Cicely comincia a annotare i tentativi e i fallimenti, le intuizioni, le buone pratiche che la porteranno a creare il primo hospice di concezione moderna. Emerge un fondamento spirituale che si può riscoprire nel momento in cui si decide di vegliare accanto a chi è prossimo al passaggio dalla vita alla morte. L'hospice non è solo un luogo, ma di una filosofia terapeutica.



primo hospice moderno. Ideatrice dei principi cardine su cui si fonda la disciplina delle cure palliative, riferendosi a ogni paziente, diceva: «Sei importante perché sei tu, e sei importante fino alla fine della tua vita». Mentre le altre specializzazioni hanno quale primario obiettivo la diagnosi e la cura delle malattie, le cure palliative mettono in evidenza in modo del tutto speciale, rispetto alla malattia, il vissuto soggettivo del pa-

ziente nell'esercitare una medicina basata sui bisogni del paziente, prendendo parte a un processo che intende dare sollievo alla sofferenza e accompagnare le persone in quel momento complesso della vita che va dal non poter guarire alla morte: un periodo che la medicina tradizionalmente trascura. Questi sono due concetti che aveva ben evidenziato Cicely Saunders: la centralità del paziente e dei suoi bisogni e il senso della fase

Tarasin non esiste più

CONTINUA DA PAGINA 1

Monti Marra, ha lanciato un appello alle Nazioni Unite e alle agenzie umanitarie per recuperare i corpi. Ma se nessun convoglio internazionale ha finora raggiunto la zona è proprio perché quest'area del Sudan è inaccessibile a causa degli scontri tra l'esercito nazionale e i ribelli, in particolare le Forze di supporto rapido (Rsf). Tarasin si trovava tra i Monti Marra, una catena vulcanica che si estende per 160 chilometri, divenuta rifugio naturale per migliaia di sfollati in fuga da El Fasher, la capitale dello Stato del Darfur settentrionale sotto assedio da oltre 500 giorni. Nel villaggio si erano raccolte famiglie scappate da bombardamenti e fame, convinte di aver trovato riparo. Invece, la catastrofe naturale si è abbattuta su di loro, restituendo solo l'immagine di una distesa piatta di fianco e roccia tra i monti, con gruppi di persone che scavano a mani nude in cerca dei corpi, amplificando così la tragedia di un Darfur già martoriato da due anni di conflitto, 40.000 morti e oltre 14 milioni di profughi.

Solo ieri pomeriggio l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) aveva lanciato l'allarme secondo cui oltre mille famiglie sudanesi sono state costrette ad abbandonare le loro case nella città di El Fasher a causa dei ripetuti bombardamenti. Per quasi due settimane la città ha assistito a un'escalation di battaglie terrestri

da parte delle Rsf che hanno provocato la morte di centinaia di civili. I segni di una catastrofe imminente sono stati mappati dallo spazio grazie ai satelliti che, da oltre 500 giorni, sorvolano la regione del Darfur occidentale e sono stati raccontati oggi sul quotidiano britannico "Financial Times" da



Nathaniel Raymond, direttore dell'Humanitarian Research Lab della Yale University: secondo Raymond, l'ultima speranza per i 260.000 civili rimasti vivi è un checkpoint largo 50 metri ma controllato dalle Rsf, dove chiunque abbia provato a fuggire è stato derubato e ucciso. Perché, nel frattempo, il potere politico e strategico delle Rsf non fa altro che consolidarsi. Lo scorso 30 agosto il portale Sudan Tribune ha riferito che Mohamed Hamdan Dagalo, leader dei ribelli noto come Hemetti, ha giurato come presidente di un nuovo consiglio presidenziale parallelo in opposizione alla giunta militare di Khartoum guidata da Abdel Fattah al-Burhan. Non

solo: Hemeti ha presieduto la prima riunione del Consiglio scegliendo come vicepresidente Abdel Aziz al-Hilu, leader dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan-Nord (Spla-N). Quest'alleanza rappresenta un passaggio cruciale: le milizie dello Spla-N hanno un peso determinante sul terreno e il loro sostegno offre alle Rsf una legittimità politica più ampia, rafforzando dunque il progetto di un governo parallelo in grado di contendere all'esercito il futuro del Sudan.

È così che si alimenta la più grave crisi umanitaria al mondo in cui, dall'inizio dell'assedio nell'aprile 2023, oltre mille bambini sudanesi sono stati uccisi o mutilati e oggi più di seimila piccoli soffrono di malnutrizione acuta grave: senza gli alimenti terapeutici bloccati alle frontiere, il rischio di morte cresce ogni giorno. Le cifre riportate dall'Unicef sono impressionanti: solo da gennaio diecimila piccoli sono stati curati per forme gravi, quasi il doppio rispetto all'anno precedente. Come se non bastasse, in Sudan è in corso la peggiore epidemia di colera degli ultimi decenni. Dal luglio 2024 si contano quasi 100.000 casi sospetti e oltre 2.400 decessi. Nel solo Darfur quasi 5.000 persone si sono ammalate e almeno 98 sono morte. Ed è così che il piccolo villaggio di Tarasin diventa simbolo di un Paese che muore due volte: prima nella guerra e nella calamità naturale, poi nell'indifferenza degli uomini (*guglielmo gallone*)

In Benin, le suore Ancelle della luce di Cristo operano nel centro Siloé di Djanglanmey

«Una nuova opportunità di vivere»

di CHIBI NATACHA DATO

Il 13 luglio è quasi la vigilia della partenza di Maxime, 15 anni, in vacanza. Se sembra impaziente di rivivere i suoi genitori, ha anche già nostalgia di questi mesi trascorsi nell'affettuosa atmosfera instaurata da colei che considera "la sua seconda mamma", suor Adelaide Tognizin, responsabile del centro Siloé di Djanglanmey, situato a circa 83 chilometri da Cotonou, la capitale economica del Benin.

Originario di un villaggio nel comune di Klouékanmè (sud-ovest), quando è arrivato in questo centro, all'età di 5

l'adolescente: «Il centro mi ha dato una nuova opportunità di vivere».

In Benin, infatti, nonostante i miglioramenti legislativi degli ultimi anni, la situazione delle persone con disabilità visive non è nel complesso ancora brillante. «Si tratta spesso di persone lasciate indietro nelle famiglie e che sono considerate "sotto-persone"», si rammarica madre Nadine Adjagba, superiora generale delle suore Ancelle della luce di Cristo. È dunque in questo contesto che, con l'appoggio di monsignor Robert Sastre, allora vescovo di Lokossa, suor Maria Agbovon, Figlia della carità del Sacro Cuore di Gesù, ha

ro che possono ancora andare a scuola e studiare sono iniziati al *braille*; dall'altro lato, coloro che non possono più riprendere le lezioni perché troppo anziani imparano dei mestieri».

Dalla sua creazione, più di 300 ospiti sono già passati per il centro, ha assicurato suor Adelaide Tognizin. Nella fila di questi ex pensionanti, ha citato insegnanti, maestri e maestre di botteghe artigiane. «Ce ne sono anche in formazione universitaria all'estero, in Francia» sottolinea la suora.

Nonostante questi motivi di gioia e di speranza, le religiose devono affrontare varie difficoltà. Oltre a non poter vedere nulla intorno a loro, i pensionanti sono per la maggior parte spesso ansiosi per il loro futuro. «La più grande sfida per me è trovare opportunità per andare molto lontano nei miei studi e avere un lavoro che corrisponda alla mia disabilità e alle mie competenze», ha confidato Jean, un altro pensionante. Infatti, ha spiegato madre Adjagba, «il problema principale rimane il loro inserimento professionale; non è facile per loro trovare lavoro nel Paese».

Inoltre, le Ancelle della luce di Cristo a volte si trovano a dover affrontare da sole le responsabilità relative alla presa in carico di questi bambini. «Molti genitori non si informano più dopo aver affidato il loro bambino al centro» si rammarica, addolorata, suor Tognizin. Allo stesso modo, «quando il centro li manda in vacanza, i genitori non sono sempre pronti ad accoglierli». Allora i carichi si accumulano, «a volte mancano i mezzi per soddisfare adeguatamente i loro bisogni nutrizionali, i bisogni di salute e di abbigliamento, un peso considerevole». Eppure, conclude suor Tognizin, «la nostra più grande gioia e consolazione è vedere questi bambini crescere e fiorire in vista di un futuro luminoso».

#sistersproject



anni, Maxime era totalmente disperato. «Sono nato cieco» aveva sospirato, non senza una smorfia di tristezza. «Prima di venire qui al centro Siloé nel 2015, pensavo che la mia vita fosse finita, a causa della mia cecità», ha dichiarato colui che, grazie all'accompagnamento delle suore, ha ottenuto nel luglio 2025 il suo Brevetto di studi del primo ciclo (Bepec). Si meraviglia anche di aver potuto, a Siloé, «imparare l'informatica, parlare e leggere il francese ed essere iscritto a scuola». Inoltre, esulta

fondato il 3 gennaio 1983 il centro Siloé.

Nel 1993, quando monsignor Sastre ha affidato il centro Siloé alle suore Ancelle della luce di Cristo, l'obiettivo era chiaro: farne «uno spazio in cui i pensionanti — ipovedenti e ciechi — possano non solo ricevere una formazione adeguata, ma anche sviluppare la loro autonomia». Così, il centro accoglie bambini con disabilità visive a partire dai 6 anni. Qui, spiega madre Nadine, vengono proposte due opzioni: «colo-

DAL MONDO

Russia-Cina: firmati a Pechino oltre 20 accordi di cooperazione

Durante la visita in Cina del presidente della Federazione russa, Vladimir Putin — in occasione del vertice della Shanghai cooperation organization (Sco) e della parata militare di oggi a Pechino nell'80° anniversario della resa del Giappone nella Seconda guerra mondiale — Russia e Cina hanno firmato oltre venti accordi di cooperazione in settori quali l'intelligenza artificiale, l'energia, l'aerospazio, la medicina, l'agricoltura, la ricerca scientifica, l'educazione e i mass media. Lo riferisce la televisione statale cinese Cctv. Inoltre, è stato siglato con la Mongolia un memorandum vincolante per la costruzione del gasdotto Power of Siberia 2, destinato a trasportare gas russo in Cina, e del gasdotto di transito Soyuz Vostok, destinato ad attraversare il territorio della capitale della Mongolia, Ulan Bator.

Inaugurata una nuova rotta commerciale sino-brasiliana in Amazzonia

È stata inaugurata la nuova rotta marittima che collega il porto di Santana, nello Stato amazzonico brasiliano di Amapà, allo scalo di Gaolan, in Cina. L'iniziativa, frutto di un'intesa tra i governi di Brasilia e di Pechino, accorcia di circa 14 giorni i tempi di trasporto rispetto alle rotte tradizionali dal porto di Santos (in media intorno ai 45 giorni), riducendo i costi e rafforzando il ruolo strategico della regione amazzonica nel commercio internazionale. Nel corso di un evento organizzato a margine della cerimonia, il ministro dell'Integrazione e Sviluppo regionale brasiliano, Waldez Góes, ha sottolineato i benefici reciproci dell'iniziativa: la rotta agevola l'ingresso di prodotti cinesi in Brasile e apre nuovi sbocchi per l'agribusiness brasiliano nel Paese asiatico.

Celebrato in Vietnam l'80° anniversario dell'indipendenza

Il Vietnam ha celebrato oggi l'80° anniversario della dichiarazione d'indipendenza con una cerimonia e una sfilata militare a Hanoi, nel luogo storico in cui, nel 1945, Ho Chi Minh proclamò l'indipendenza. Le forze aeree hanno sorvolato il cielo con 30 velivoli, e per la prima volta è stata organizzata una parata navale, trasmessa in diretta al pubblico in piazza, cui hanno partecipato marina, guardia costiera e unità aeree marittime. Alcune forze internazionali — tra cui Cina, Russia, Laos e Cambogia — hanno sfilato al fianco dei soldati vietnamiti, sottolineando i legami di cooperazione e amicizia. Nel suo discorso, il segretario generale del Partito comunista vietnamita, Tô Lam, ha ricordato «gli eroi del passato» e ribadito l'impegno del paese a «raggiungere la pace, la prosperità e uno sviluppo duraturo».

Un corso online dell'Unesco contro la disinformazione climatica

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, la Comunicazione e l'Informazione (Unesco) ha lanciato un corso online gratuito per dotare i cittadini di competenze di alfabetizzazione mediatica e contrastare la disinformazione climatica. Si tratta di una risposta all'aggravarsi della crisi climatica e alla crescente diffusione intenzionale di informazioni false o fuorvianti. In collaborazione con il Mahatma Gandhi Institute of Education for Peace and Sustainable Development, l'Unesco vuole contrastare la disinformazione sul clima, amplificata dai social media e dall'intelligenza artificiale, che costituisce un ostacolo a politiche ambientali forti. «La disinformazione mina i diritti umani, ostacola lo sviluppo sostenibile e minaccia i processi democratici, mentre la crisi climatica ci minaccia», afferma in una nota l'Unesco.

Kosovo: il partito dei serbi ammesso alle elezioni locali

In Kosovo, il maggior partito della comunità serba locale, Srpska lista (Sl), che era stato escluso dalla partecipazione alle elezioni amministrative del 12 ottobre prossimo, potrà partecipare alla consultazione elettorale. È stato infatti accolto il ricorso contro l'esclusione, che aveva suscitato dure proteste anche da parte della dirigenza serba a Belgrado, con il tribunale di Pristina che ha anche respinto un contro-ricorso presentato da due componenti della Commissione elettorale centrale appartenenti al partito di governo Vetëvendosje! (Movimento per l'autodeterminazione), contrari a Sl. Nel darne oggi notizia, la commissione elettorale ha annunciato l'autorizzazione a prendere parte al voto anche per Democrazia Serba, una formazione minore anch'essa in rappresentanza della minoranza serba in Kosovo.

Proteste in tutto il Messico per denunciare le numerose sparizioni forzate

Migliaia di persone hanno protestato in tutto il Messico per denunciare le numerose sparizioni forzate nel Paese e chiedere maggiori misure da parte delle autorità per contrastarle. Parenti e amici delle persone scomparse, nonché attivisti per i diritti umani, hanno marciato per le strade di Città del Messico, Guadalajara, Córdoba e altre città chiedendo giustizia e sollecitando il governo della presidente Sheinbaum ad aiutarli a ritrovare i loro cari scomparsi. In Messico sono state segnalate più di 130.000 persone scomparse. Quasi tutte le sparizioni sono avvenute dal 2007, quando l'allora presidente, Felipe Calderón, lanciò la sua «guerra alla droga». In molti casi, le persone scomparse sono state reclutate con la forza nei cartelli della droga o uccise per avere opposto resistenza.

Al via il XXXI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa

La Chiesa di Cristo ha bisogno dell'unità dei cristiani

«Ancora una volta, lo svolgimento del Congresso ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa dimostra come la spiritualità dell'Oriente cristiano possa non solo arricchire la vita ecclesiale dell'Occidente, ma anche contribuire al riavvicinamento tra Oriente e Occidente cristiani e sanare così la divisione di un millennio. La Chiesa di Cristo, di fronte alle tante sfide e ai tanti problemi del nostro tempo, ha bisogno più che mai dell'unità dei cristiani»: è quanto si legge nel messaggio del patriarca ecumenico Bartolomeo inviato alla comunità di Bose, in occasione del XXXI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, al via da oggi fino al 5 settembre, sul tema: *Antonio il Grande, il padre dei monaci*.

Nell'esprimere un ringraziamento al priore Sabino Chialà e a tutta la comunità per il «modo eccellente» dell'organizzazione dell'evento, il patriarca Bartolomeo si è congratulato per gli sforzi e il contributo significativo, e ha implorato sulla comunità, sui relatori e sui partecipanti alla conferenza, «la grazia e la benedizione del Dio dell'Amore e della Misericordia, per intercessione del nostro Padre tra i Santi, Antonio il Grande».

Anche l'arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia Hieronymos, in un messaggio, ha ricordato che «il tema *Antonio il Grande, il Padre dei monaci* è ed è stato da sempre di grande rilevanza sia per la Chiesa Orientale che per quella Occidentale, dal tempo in cui Atanasio il Grande, arcivescovo di Alessandria, scrisse, attorno al 357, la *Vita* di Antonio il Grande, rendendo note all'intera ecumene cristiana la condotta ascetica e la vita evangelica che caratterizzarono la vicenda del santo Antonio». Nel suo messaggio Hiero-

nymos ha ricordato che la nascita (251 d.C) di Antonio il Grande coincida con un periodo contrassegnato dal sangue dei martiri che «irrorava il campo della Chiesa». «La sua nascita segnò un nuovo periodo della vita cristiana, in cui il “martirio bianco”, il martirio della coscienza, sarebbe diventato così potente con le sue lotte ascetiche nel deserto, da poter essere paragonato al martirio di sangue».

Che la figura di Cristo, pienamente Dio e pienamente uomo, fosse centrale nell'esperienza di Antonio ne è pienamente convinto anche il priore del monastero di Bose, Sabino Chialà, che nel suo intervento di apertura di oggi, 2 settembre, ha ricordato che «per Atanasio egli è l'immagine vivente della fede di Nicea (di cui ricordiamo i 1700 anni). Fede nel Dio fattosi uomo, che nella sua carne e tramite la croce sana quella che Antonio torna ripetutamente a chiamare la “ferita” che il peccato ha scavato nell'umanità e nel profondo di ogni essere. L'essere creato – ha aggiunto – porta incisa nelle sue fibre una ferita, di cui Antonio avverte il dolore soprattutto durante le lotte cui il Nemico lo induce in modo persistente. A quella ferita, Dio ha cercato di porre rimedio lungo l'intera storia della salvezza, fin dalla creazione del mondo. Ma solo ora, nel Figlio sceso nella carne dell'umanità, essa trova rimedio. Il Cristo è anche colui che infonde forza nella debolezza; anzi, è lui che combatte in chi si tiene saldamente unito a lui. Antonio ne fa esperienza nella sua debolezza: avverte che non è lui a conseguire la vittoria, ma il Cristo, al quale egli resta legato tramite il vincolo della “fede”.

Un'espressione che ricorre spesso negli scritti di Antonio

è: “Fede in Cristo”. Dove “fede” non rimanda a concetti, ma a una relazione profonda e all'abbandono fiducioso; è esperienza di comunione che accompagna ogni istante della sua esistenza. Questo è quanto affiderà, nell'ultima esortazione appena prima di morire, ai due fratelli che aveva voluto accanto a sé perché potessero seppellirlo: “Respirate sempre Cristo e abbiate fede in lui”. Queste brevi parole sono il suo testamento e il cuore della sua esperienza cristiana e monastica! Respirare Cristo e avere fede in lui: farne il compagno di ogni istante della propria vita e affidarsi a lui».

Inoltre, il priore di Bose, nel suo intervento ha rivolto un pensiero particolare alle

guerre sparse nel mondo, «non possiamo non fare memoria delle tragedie che si consumano intorno a noi, soprattutto in Ucraina e in Medio Oriente, specialmente a Gaza. Lo facciamo ricordando e portando tutto nella preghiera. Voglio pensare che il nostro stare insieme in questi giorni – ha proseguito – sia un controcanto rispetto all'abominio di tali tragedie. Un seme piccolo, ma non insignificante, perché ogni seme di fraternità gettato a terra, prima o poi porta il suo frutto, che è a beneficio dell'umanità intera.

Un controcanto “da folli”... ma è ancora Antonio il Grande che, in uno dei suoi detti più taglienti, avverte: Verrà un



tempo in cui gli uomini impazziranno, e quando vedranno uno che non è pazzo, lo assaliranno dicendogli: “Sei pazzo!”, per il solo fatto che non è come loro (*Detti* 25).

Proprio il nostro, è il tempo in cui continuare a sperare, a seminare pensieri di pace e di fraternità, a costo di sembrare pazzi... solo dei poveri illusi!».

L'annuale congresso di Bose dedicato ad Antonio il Grande

Il padre dei monaci

di SERGIO VALZANIA

Al monastero di Bose, in provincia di Biella, il tema delle relazioni di quest'anno è in continuità con le edizioni che si sono svolte nel periodo successivo al biennio di interruzione imposto dal covid e dedicati nel 2022 a sant'Isacco di Ninive, nel 2023 ai Padri del Deserto e nel 2024 a san Basilio.

Sant'Antonio è uno dei quattro Padri della Chiesa d'Oriente che portano il titolo di “Grande” insieme ad Atanasio, Basilio e Fozio di Costantinopoli. È considerato il fondatore della pratica monastica e la sua fama è diffusa anche in Occidente, tanto che esiste una canzone popolare che racconta la sua lotta nel deserto contro il demonio tentatore e aggressivo in ogni modo.

La vita di Antonio, secondo la tradizione nato a Qumans, il 12 gennaio 251, e spentosi nel deserto della Tebaide il 17 gennaio 356, è stata ricostruita nella biografia scritta dal suo discepolo Atanasio, pubblicata in italiano con introduzione

di Christine Mohrmann, commento a cura di Gerard Bartelink, nella traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lillao, edita nel 1998 dalla Fondazione Lorenzo Valla e Mondadori. Raccontando la vita di Antonio, Atanasio, vescovo di Alessandria, volle fornire ai monaci un modello di riferimento per affrontare la solitudine e le privazioni a cui l'esperienza del deserto li avrebbe costretti. Nato in una famiglia particolarmente abbiente, Antonio cominciò a cogliere dentro di sé i segni della vocazione alla vita anacoretica tra i 18 e i 20 anni, quando morirono entrambi i suoi genitori lasciandolo solo con la responsabilità di crescere una sorella ancora bambina. A spingerlo alla scelta definitiva fu l'ascolto della lettura del passo di *Matteo* chiamato “del giovane ricco”, in particolare la frase di Gesù «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!» (19, 21). Antonio lo interpretò come una chiamata personale. Affidò la sorella a una comunità religiosa femminile, donò ai poveri il ricavato della vendita dei beni di famiglia e si ritirò nella solitudine per dedicarsi a un'esistenza di preghiera e fortificazione dello spirito.

La prima fase della vita ascetica di Antonio si svolse nei pressi del villaggio dove era nato. Atanasio racconta le strategie che il demonio mise in atto per allontanare il giovane dal suo proposito. Iniziò con le suggestioni mentali e il primo pensiero con il quale lo afflisse riguardava il destino della sorella: ricordò ad Antonio la responsabilità che aveva nei confronti di lei, insinuandogli nella mente il dubbio che la comunità femminile a cui l'aveva affidata non fosse in grado di occuparsene nel modo migliore. Fallite le strategie delle suggestioni mentali, il demonio cambiò modalità di attacco. Per piegare la resistenza dell'asceta, diavoli di ogni genere iniziarono ad apparirgli giorno e notte in vesti sempre diverse, con seduzioni e minacce di tutti i tipi, arrivando infine a vere e proprie aggressioni fisiche. Famosa la bastonatura alla quale lo sottopose un gruppo di demoni fino a quando non giunse l'intervento liberatorio del Signore. Antonio domandò alla visione che gli era apparsa: «Dov'eri? Perché non sei arrivato subito a porre fine alle mie sofferenze?». In risposta udì una voce che gli spiegò: «Antonio, Io ero là! Ma aspettavo per vederti combattere e acquistare meriti».

Lasciato il villaggio, il santo si ritirò nel deserto, tra le rovine di un fortilizio abbandonato. Rimase lì per circa vent'anni. Visse solitario e al riparo dalla vista di tutti ma la sua persona emanava

una così potente forza di attrazione che molti cristiani sentivano la chiamata alla vita monastica. Senza fare nulla di spettacolare, senza mettere in atto nessuna pastorale vocazionale e senza che si sapesse con esattezza chi fosse, Antonio attirò una folla di monaci che desideravano vivere come lui nel deserto. Siccome molti chiedevano di imitare la sua vita di asceti, passati circa vent'anni di nascondimento e dopo che alcuni aspiranti seguaci avevano abbattuto la porta del suo rifugio pur di incontrarlo, Antonio – il suo biografo dice «come ispirato dal soffio divino» – uscì dal ritiro e non rimase più a lungo nascosto agli uomini.

Iniziò allora a predicare a chi gli chiedeva consiglio. Nel descrivere le virtù richieste ai monaci, Antonio proponeva la sua tecnica più efficace: considerare ogni giorno come se fosse sia il primo che l'ultimo. Sugeriva a chi voleva dedicarsi all'asceti di vivere intensamente l'attimo presente, valorizzando la grazia che esso contiene. Aggiungeva che, vivendo ogni giorno come se fosse l'ultimo, si evita il peccato, perché un uomo in procinto di morire non prova affetti disordinati, né ha voglia di occuparsi di questioni secondarie. Questa era la sua interpretazione delle parole di San Paolo «Ogni giorno io vado incontro alla morte» (1 *Corinzi*, 15, 31). Sempre vivendo in Egitto, tra Alessandria e la Tebaide, fino al giorno della morte, avvenuta secondo la tradizione all'età di 105 anni, sant'Antonio continuò a costituire il punto di riferimento di quanti si ritiravano nel deserto per affrontare il percorso ascetico.

Nei quattro giorni del convegno verranno presentate a Bose tredici relazioni da parte di studiosi appartenenti a esperienze ecclesiali diverse. I relatori, religiosi e laici, provengono da Polonia, Grecia, Stati Uniti, Germania, Francia, Romania, Libano e, naturalmente, dall'Italia. Gli interventi verteranno su tematiche che vanno dall'analisi delle fonti di cui disponiamo per la ricostruzione della vita di sant'Antonio, oltre alla vita di Atanasio, le *Lettere* e gli *Apoftegmi* che gli vengono attribuiti, e metteranno in evidenza la sua influenza sulla nascita e lo sviluppo dell'esperienza monastica nelle Chiese orientali come in quelle occidentali.

Per i convegnisti, che verranno organizzati per gruppi linguistici, il pomeriggio di giovedì 4 sarà dedicato alla preghiera e alla meditazione di testi di e su sant'Antonio. Prosegue in questo modo una tradizione introdotta nel nuovo ciclo di incontri, tesa a sottolineare la necessità di approfondire l'esperienza spirituale oltre il dato esegetico e filologico.

LA BUONA NOTIZIA

Un temporale inaspettato

CONTINUA DA PAGINA 1

di fianco a quella della nostra famiglia! Noi che ci ricordiamo sempre del triduo pasquale e il Venerdì Santo alle 15, immancabilmente, sulle piste da sci ci fermiamo, togliamo i guanti, recitiamo l'eterno riposo e poi via, sgravati e alleggeriti dal senso di colpa, verso il rifugio a rifocillarci con una bella polenta rificia.

Noi che la vigilia di Natale antepponiamo la messa delle 18 prima dei cappelletti in brodo, del foie gras, del salmone, e dello champagne e attendiamo rispettosamente che nasca, per poi scambiarci come doni i maglioni di cachemire e le sneakers all'ultima moda. Cosa si può pretendere ancora di più?

Noi che abbiamo in cucina il calendario che ogni giorno ci ricorda il suo santo! Noi che facciamo tutto per la nostra famiglia: compriamo un monolocale a Milano che costa più di tre ville al mare per nostra figlia che studia “Strategie dei mercati e analisi del cash flow brandizzato”, e abbia-

mo comperato a nostro figlio la racchetta di Sinner perché ha il rovescio migliore di tutta la Terza C. Noi, dico noi mariti, che compriamo ogni anno un brillante a nostra moglie non in un giorno qualsiasi ma il giorno di un santo, san Valentino.

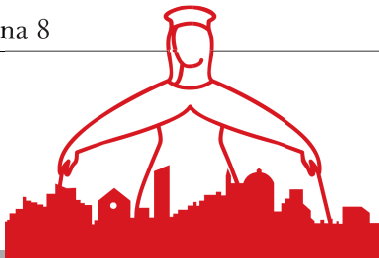
Poi una domenica al rientro dalle vacanze – che voglio dire potremmo starcene a casa perché ieri abbiamo fatto cinque ore di coda in autostrada e invece no – andiamo a messa alle 11 e cosa ci sentiamo dire? «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo».

Come si può pretendere qualcosa di più della dedizione alla famiglia? Come non si può riconoscere i sacrifici necessari per l'acquisto del monolocale, della racchetta, degli smart working il sabato per poter andare a Pasqua a

Cortina, come non essere riconoscenti a colui che paga la retta della Rsa del proprio vecchio genitore: e siamo sempre noi, che “allungiamo” qualche ora di straordinario per poterci permettere di regalare a nostra moglie un gioiello e un mazzo di fiori; noi che almeno una volta all'anno recitiamo l'Eterno riposo davanti alla lapide di nostra madre.

Ma, perdonate il sospetto, l'avranno tradotto bene quel brano del Vangelo? E per caso non è rivolto solo a chi vorrà fare una vita consacrata, un prete, una suora? Noi poveri cristi che c'entriamo?

Questo Vangelo è come un temporale inaspettato, indigesto. Mi ha ricordato un episodio altrettanto sconvolgente, quando un vecchio prete venne a trovare me e mia moglie in ospedale perché qualche ora prima era nato nostro figlio; salutandoci e rallegrandosi disse: « Bene avete fatto un corpo, ora dovete farne un'anima». Anima e Vangelo le due più grandi fregature che ci possano capitare! (*giacomo poretli*)



OSPEDALE DA CAMPO

L'impegno di Caritas Cambogia per gli sfollati a causa del conflitto con la Thailandia

Uno slancio di solidarietà grazie alla cooperazione interreligiosa

di PAOLO AFFATATO

Nel disagio c'è chi non ha perso il sorriso. Nella sofferenza c'è chi non ha perso la speranza. È quanto accade nei campi profughi che, nelle province di confine, accolgono gli sfollati interni cambogiani, vittime della guerra che, dal luglio scorso, ha diviso Thailandia e Cambogia, interrotta grazie alla tregua firmata il 7 agosto, ma in attesa di un accordo definitivo.

«I profughi sono tristi, non

vraffollati, ma non hanno perso il sorriso e la speranza, grazia a tanti che si prendono cura di loro, anche grazie ai volontari cattolici» racconta a «L'Osservatore Romano» Rattana Kim, 47 anni, da venti impegnato nella Caritas Cambogia, l'organizzazione che, ricorda, «ha la missione di testimoniare l'amore di Dio ai poveri, ai più vulnerabili, a chi si trova in stato di bisogno».

Kim è reduce da una speciale missione che, in accordo con le autorità locali, lo ha portato con un team di volontari cattolici e con il prefetto apostolico di Battambang, il gesuita Enrique Figaredo Alvargonzales, a visitare 12 campi profughi nelle tre province di Preah Vihear, Siem Reap e Oddor Meanchey, tutte al confine con la Thailandia. Sono territori dove si trovano i circa 30mila sfollati che, a causa del conflitto, hanno dovuto abbandonare case, villaggi e campi e che si prevede resteranno esuli per almeno altri tre mesi, se non di più. Infatti, finché le condizioni di sicurezza non lo permetteranno – data la presenza di numerose bombe inesplose sul territorio, che sarà da bonificare – la loro sorte è quella di attendere nei campi, dove però, nota il direttore esecutivo della Caritas, «stanno sperimentando lo slancio di solidarietà di molti».

C'è da pensare prima di tutto al contesto: i profughi non sono affatto scaraventati in lande deso-

late o inospitali, ma sono sistemati all'interno dei rigogliosi giardini delle pagode e dei templi buddisti disseminati nel territorio. Quei luoghi silenziosi, usualmente oasi di meditazione e di contatto con la natura e con la propria interiorità, ora sono la loro casa, grazie alla calorosa accoglienza dei monaci buddisti. In Cambogia, paese caratterizzato dalla cultura e dalla spiritualità del buddismo theravada, templi e pagode sono un riferimento ineludibile per la popolazione e i monaci sono guide spirituali che hanno offerto un segno tangibile di solidarietà: «Hanno aperto le loro strutture e accolto circa 30mila sfollati», racconta Kim. «Hanno permesso alle autorità locali di organizzare l'assistenza e ai team cattolici di prendersi cura di oltre ottomila famiglie», prosegue. Si tratta di un fecondo esempio di collaborazione interreligiosa e istituzionale, per il bene della gente: «Con la Caritas ci stiamo occupando di distribuire tende, acqua potabile e kit igienico-sanitari», riferisce, spiegando il programma complessivo di assistenza ai profughi chiamato «Pronto soccorso al confine tra Thailandia e Cambogia». Una seconda area di intervento è quella relativa alla «protezione», che include, da un lato, la sensibilizzazione sull'assistenza sanitaria di base, per evitare che tra gli sfollati si diffidano malattie o scoppino epidemie; dall'altro l'opera dell'istruzione organizzata per i diversi gradi: «Abbiamo predisposto tende e spazi per bambini piccoli, dove possono disegnare, giocare, apprendere, secondo le forme didattiche adatte alla loro età», dice. «E poi, grazie a insegnanti che prestano la loro opera volontariamente e che sono an-



ch'essi tra gli sfollati, abbiamo creato aule temporanee e piccole biblioteche per garantire l'istruzione primaria», necessaria perché non si sa tra quanti mesi gli sfollati potranno rientrare nei loro villaggi. In questo sforzo, «è stata preziosa la collaborazione dell'Unicef che ha fornito libri e quader-

e dalla violenza che ha fatto irruzione all'improvviso nella sua vita», rileva.

Kim continua a visitare settimanalmente le province di confine per «monitorare quelle situazioni di disagio» che, afferma, «speriamo di poter limitare, fino ad accompagnare i profughi al ritorno nei loro villaggi, per riprendere una vita normale». E nota: «Qui comunque, nonostante la sofferenza, lo slancio di solidarietà, di accoglienza, di consolazione che è in atto ogni giorno, grazie alla cooperazione interreligiosa, sta realmente generando un processo di guarigione interiore dalle ferite psicologiche che segnano la vita degli sfollati». Pensa soprattutto ai bambini che «hanno già perso molto, ma non devono perdere il loro futuro», dice Kim, motivando l'impegno della Caritas che dà ai più piccoli l'opportunità di continuare l'attività scolastica.

Rattana Kim riferisce anche di un altro fenomeno collaterale, frutto del conflitto: «Sono stati rimpatriati dalla Thailandia circa 900mila migranti cambogiani che lavoravano oltre confine. Circa 700mila ora sono disoccupati, con un impatto notevole sull'economia locale», nota, ricordando che i migranti, con le loro rimesse, aiutavano le famiglie rimaste in Cambogia. Anche su questo versante, ha riferito l'agenzia Fides, la comunità cattolica si è rimboccata le maniche, cercando vie per reintegrarli nella società. La Caritas, inoltre, si sta occupando dei carcerati trasferiti da un istituto penale al confine in una struttura nell'interno, «che ora vivono in condizioni disagiate e ben poco dignitose», aggiunge.

Tutto questo impegno, conclude Kim, «significa comunicare l'amore di Dio a tutti, soprattutto ai più indifesi e bisognosi». E rappresenta «un'opera per costruire la pace, per disarmare i cuori e spegnere l'odio che oggi vediamo tra popoli vicini». In tal modo, con il balsamo della carità, conclude Kim «diamo il nostro contributo per portare il Vangelo in questa terra ferita».



hanno di che vivere. Sono senza casa, sono preoccupati per il loro raccolto che potrebbe andare perduto. Stazionano ora in campi so-

«Sono stati rimpatriati dalla Thailandia circa 900mila migranti cambogiani che lavoravano oltre confine. Circa 700mila ora sono disoccupati, con un impatto notevole sull'economia locale»

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Canonizzazione di Carlo Acutis: il santuario della Spogliazione

Un santo che riposa in scarpe da ginnastica. È uno dei segni esteriori della vita del beato Carlo Acutis, stella contemporanea di santità. È così che riposa nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Assisi. I luoghi del gesto della spogliazione di san Francesco raccolgono pellegrini in preghiera anche sulla tomba di Carlo. Mentre si avvicina la cerimonia di canonizzazione – assieme a Pier Giorgio Frassati in piazza San Pietro, domenica 7 settembre – il sito del santuario della Spogliazione www.assisantisantuariospogliazione.it accoglie i visitatori e li prepara ad approfondire la figura del giovane, appassionato di internet, webmaster di un sito web dedicato ai miracoli eucaristici che è ancora online (all'indirizzo www.miracolieucaristici.org).

Mentre un treno speciale con 800 fedeli partirà da Assisi per accompagnare i fedeli alla cerimonia canonizzazione a San Pietro presieduta da Papa Leone XIV, il sito del santuario della Spogliazione, pubblicato in cinque lingue, ha condiviso il programma delle successive celebrazioni promosse ad Assisi. Tra gli approfondimenti, *ChiAmati alla Santità* è il titolo delle quattro le catechesi, rivolte in particolare ai giovani, per presentare sul web l'esempio luminoso di Carlo Acutis. Ma il santuario ha radici antiche e il portale dedica ampio spazio alla figura di san Francesco descrivendo la sala della spogliazione: «Lo stupendo affresco di Giotto fa librare le sue braccia verso il cielo, dove la mano del Padre lo attrae: appuntamento mistico nel cuore della Trinità».

